

*"Ogni giudizio ed ogni scelta
che non tengono conto
dell'unità indissolubile del
destino delle persone, delle
comunità, dei popoli del
Pianeta e di tutti gli esseri
viventi è già per questo
immorale".*

(Ernesto Balducci)

NOTIZIARIO

dell'associazione • centro di accoglienza e di promozione culturale
Ernesto Balducci

Anno XI - n. 2 - Periodico trimestrale - Registrazione Tribunale di Udine n. 1 del 17.01.2000
Poste Italiane spa - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, D.C.B. Udine

In caso di mancato recapito restituire all'Ufficio di Udine CPO detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

Le pagine del Notiziario si collocano con fatica nello scorrere del tempo cronologico. Chi legge, infatti, trova riferimenti ad avvenimenti già passati, ad altri contemporanei, ad altri ancora da realizzare. Per questo è importante, per ciascuna e ciascuno di noi cogliere l'orientamento e la linea di fondo, oltre la cronaca, leggendo i significati profondi, accogliendone le provocazioni e le ricchezze.

La vita del Centro continua, nella sua quotidianità. Potrebbe sembrare una affermazione scontata, fino ad essere banale, ma in realtà non lo è, perchè si tratta della vita di tante persone, con i loro volti, i loro nomi, le loro storie, le loro tribolazioni e fatiche e le loro ricchezze. Diverse persone sono uscite dal Centro, altre sono arrivate. Il dramma della Somalia ci viene quotidianamente ricordato dalle persone della Somalia ospiti, da Naima, la bambina nata a luglio, figlia di un popolo stremato dalla guerra, dalla fame, dalla sete. La comunità internazionale così sollecitata nel decidere e attuare gli interventi militari, balbetta in modo vergognoso nel trovare unità e decisione per un piano straordinario di interventi umanitari.

Alle migliaia di persone uccise dalla fame, dalla sete, da mancanza di medicine sono da accostare le 25 arrivate su uno dei barconi a esemplificare brutalmente il livello della nostra accoglienza. Nel cimitero del Mar Mediterraneo trovano drammatica sepoltura ancora centinaia di persone che si uniscono alle migliaia di questi anni. Al riguardo pare incredibile che l'ultima immigrazione sia stata assegnata alla protezione civile, senza alcuna progettualità, se non quella di trovare una collocazione fisica, indifferentemente in un centro di accoglienza, in un albergo, in un'altra struttura. In questi giorni, e avviene sempre d'estate, è entrato in vigore il decreto sulle espulsioni immediate e sulla detenzione nei CIE disumani fino a 18 mesi.

Abbiamo vissuto l'esperienza dolorosa di un giovane amico tunisino, agli arresti domiciliari nel Centro Balducci, portato nel CIE di Milano. Il suo comportamento corretto e collaborativo, l'impegno del Centro a continuare l'accoglienza e il sostegno, a farsene garanti, non è servito a nulla di fronte all'attuazione di un decreto di espulsione per la sua presenza irregolare. Abbiamo constatato l'irrazionalità di una legge che non prevede, in presenza di un percorso positivo di reinserimento sociale e di garanzia del suo proseguimento, la revoca del decreto di espulsione. Pensando alla presenza nel Parlamento che licenzia queste leggi di deputati e senatori inquisiti e anche condannati lo sdegno etico è grande! Nella nostra regione qualche variazione non ha modificato le discriminazioni sul welfare.

Nel Centro si sono vissuti tanti incontri culturali, di riflessione con l'apporto di persone ricche di intelligenza, esperienza e competenza. Nelle pagine del Notiziario si troveranno i riferimenti importanti per esserne informati o per vivere emozioni e riflessioni. L'esito dei referendum di giugno è stato straordinario per la partecipazione e il risultato; la politica non deve né dimenticarlo, né strumentalizzarlo, ma solo valorizzarlo attuandolo. Siamo contenti che il Centro Balducci sia stato e continui ad essere il luogo non solo fisico degli incontri del Comitato per l'acqua, della Rete dei diritti del FVG, di Libera, di Legambiente, del gruppo dei preti della Lettera di Natale.

Ora stiamo definendo il programma del Convegno che quest'anno sarà di poco posticipato e si svolgerà il 29, 30 settembre e l'1, 2 ottobre per attenzione al 50° della Marcia Perugia-Assisi a cui contiamo di partecipare con un pullman del Centro Balducci. Il Convegno porrà attenzione ai ragazzi e ragazze e alle donne del Pianeta protagonisti di un futuro umano. Concluderemo domenica 2 ottobre al Lago di Cavazzo. L'incontro con persone e comunità del Pianeta sarà anche quest'anno un intreccio di esperienze che contribuirà ad alimentare in questo tempo complesso e difficile, le ragioni della speranza.

Il cammino continua, con le compagne e i compagni di viaggio che sentiamo vicini, da un'altra dimensione, come Catalina Montes, il vescovo del Chiapas Tatic Samuel Ruiz e l'amica Suzuko Numata.

COMPAGNI E COMPAGNE DI VIAGGIO

Tatic Samuel Ruiz, el caminante



È morto il 24 gennaio di quest'anno a Città del Messico don Samuel Ruiz, vescovo di San Cristobal de Las Casas nel Chiapas in Messico.

Abbiamo vissuto la grazia di accoglierlo fra noi al Centro Balducci per il convegno del settembre 2003 *Da vittime a protagonisti della storia; persone, comunità, popoli del pianeta*. Nel Teatro Giovanni da Udine gremito ci ha comunicato la sua riflessione: "La globalizzazione degli esclusi". Lo avevo incontrato a San Cristobal nel luglio 1999; mi aveva dato la disponibilità di un'intervista e di vivere con lui alcuni momenti di semplicità e profondità davvero speciali. Il suo corpo è stato portato a San Cristobal de Las Casas e sepolto nella cattedrale con la partecipazione di migliaia e migliaia di indios venuti da ogni parte a salutare *Tatic* Samuel.

Diventato vescovo a soli 35 anni, Samuel Ruiz Garcia ha vissuto 40 anni nella diocesi di San Cristobal fino a quando si è ritirato, continuando il suo impegno per la giustizia e la pace, fino a quando le condizioni di salute lo hanno sorretto.

Davvero un profeta, "convertito dagli indios" come lui diceva. Si è infatti incarnato pienamente e profondamente nella loro realtà, favorendo e sostenendo la loro dignità umana, culturale, linguistica, una teologia e liturgia indigena, valorizzando il diaconato che, nelle loro comunità, è di fatto parte della loro concezione e pratica di servizio alla comunità stessa. In modo profetico e coraggioso, deciso, non violento, si è impegnato per la giustizia e la pace in Chiapas, in Messico, in America Latina e in tante parti del mondo.

Dopo l'insurrezione degli zapatisti del 1994 è stato scelto per mediare i colloqui fra loro e i rappresentanti del governo messicano. Gli incontri si svolgevano nella cattedrale; per questo la piazza antistante è chiamata "piazza della pace". Ha fondato nel 1988 il Centro dei diritti umani "Fray Bartolomé de Las Casas", molto importante e attivo. Chiamato dagli indios Tatic, cioè padre (non certo eminenza, eccellenza, monsignore) e anche "el caminante" per indicare il suo visitare e incontrare continuamente, con tutti i mezzi e modi le comunità e insieme per il suo camminare il cammino della liberazione e della vita, con la teologia della liberazione. La passione per Dio, per il Vangelo di Gesù, per i poveri, gli indios hanno caratterizzato la sua vita. È stato contrastato; hanno cercato di ucciderlo; per un periodo è stato scortato; hanno colpito sua sorella ferendola gravemente; lui l'ha assistita a lungo in ospedale.

Catalina Montes



Abbiamo ricordato, a cominciare dalla celebrazione dell'Eucarestia, Catalina Montes, morta in Spagna il 5 aprile scorso.

L'avevo incontrata nel novembre 2009 alla UCA (Università del Centro America) a San Salvador, presente insieme a Juan Ellacuria. Erano venuti dalla Spagna per partecipare al 20° anniversario del martirio dei loro fratelli, padri gesuiti uccisi dai militari per il loro impegno nel processo di liberazione, di giustizia e di pace. Juan, per vivere la memoria di suo fratello Ignacio Ellacuria, rettore dell'Università; lei, Catalina, di Segundo Montes. Erano insieme ad alcuni familiari.

Ho parlato con loro cuore a cuore; li ho invitati al Centro Balducci per il marzo successivo, per la memoria del

30° anniversario del martirio di mons. Romero; sarebbe stato importante unirvi la memoria viva dei sei padri gesuiti e delle due donne martiri che avevano seguito l'ispirazione di quel vescovo, voce dei senza voce.

Così è avvenuto e le persone che nel marzo del 2010 hanno partecipato nel Centro Balducci alla memoria dei martiri hanno potuto ascoltare con commozione le parole di Juan Ellacuria e di Catalina Montes. Lei, donna minuta nel corpo e umile nella presenza, ha reso partecipi i presenti di una intensità speciale; di come aveva per lunghi anni vissuto la memoria di suo fratello con progetti di sostegno alle scuole nella regione del Salvador dove lui aveva operato; questo coinvolgendo persone e associazioni spagnole; e visitando periodicamente le comunità del Salvador.

Lei, docente universitaria, ci ha comunicato dolcezza e determinazione, spiritualità incarnata nella concretezza dell'impegno nella storia.

A Hiroshima è morta un'amica: Suzuko Numata, una sopravvissuta all'atomica



Il Centro Balducci ha appreso della morte a 88 anni a Hiroshima di Suzuko Numata, una delle persone più conosciute degli *hibakusha*, cioè dei sopravvissuti all'atomica di Hiroshima del 6 agosto 1945, seguita dalla bomba su Nagasaki del 9 agosto. Suzuko negli anni è stata invitata dal Centro Balducci in tre momenti a testimoniare il suo incessante impegno per la non violenza attiva e la costruzione della pace.

Colpita a 22 anni quella mattina del 6 agosto 1945, le è stata amputata una gamba; poco a poco, in qualche anno ha trasformato il suo vissuto di sgomento e di odio in amore e dedizione alla causa della pace, percorrendo il Pianeta, prima appoggiandosi alle stampelle e poi sulla sedia a rotelle.

“Per chi l’ha incontrata e conosciuta - dice don Pierluigi Di Piazza con commozione - è stata e resta un segno, un esempio luminoso. Posso condividere fra gli altri momenti questi: quando nel 2003 abbiamo inaugurato l’edificio più ricettivo dell’accoglienza con lei abbiamo piantato l’albero della pace *aoghiri*, cresciuto poi nel giardino del Centro.

Quando ci siamo recati davanti alla Base USAF di Aviano lei, con la dolcezza che la caratterizzava insieme alla fermezza, ha affermato la sua desolazione perché l’umanità non capisce ancora che la sua salvezza non potrà mai venire dalle basi militari, dai cacciabombardieri, dalle bombe atomiche, e ha richiamato tutti ad un maggior impegno.

In un incontro con gli studenti dell’Istituto Statale d’Arte, dopo averla ascoltata con una attenzione e un silenzio davvero speciali, i giovani l’hanno attornita quasi increduli di fronte ad una sapienza del cuore così profonda.

Quando una piccola delegazione del Centro Balducci si è recata a Hiroshima e Nagasaki per il 60° anniversario, incontrarla nei luoghi della tragedia ha assunto una pregnanza ed un significato del tutto particolari.

Mai più Hiroshima, mai più Nagasaki, mai più atomiche; ed ampliando mai più armi e guerre. Questo è il messaggio che ripropongono gli *hibakusha*, che ci ha comunicato l’amica Suzuko. La ricordiamo con commozione e gratitudine. Sentiamo che continua a camminare con noi”.

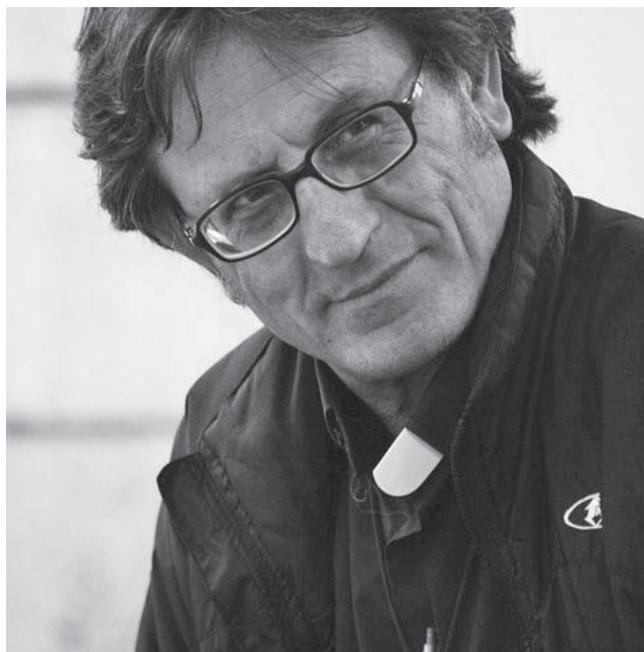
Pierluigi Di Piazza

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia

Giustizia e Chiesa

Il quinto incontro del ciclo sulla giustizia di venerdì 4 aprile ha avuto come protagonista della serata un sacerdote, don Aniello Manganiello, che per il suo impegno civile e sociale, per la costanza e la forza con cui si è sempre schierato contro la camorra e la malavita nei centri del napoletano si è meritato l'appellativo di parroco anticamorra. Domenica 10 ottobre 2010 don Aniello aveva celebrato la sua ultima messa nella Chiesa di Santa Maria della Provvidenza sita nel rione don Guanella di Scampia-Miano dove operava da 16 anni. Egli è stato trasferito d'autorità in una parrocchia romana e questa decisione ha suscitato la vibrata, ma composta protesta da parte dei fedeli. Da parte sua, il sacerdote ha scritto una lettera, in cui ricorda il suo percorso spirituale, ma soprattutto il suo operato sul territorio, fatto di denunce contro la camorra in una zona in cui la malavita la fa da padrona; operato di cui è fiero, perché portato avanti in un territorio dimenticato dalle istituzioni. Ha avuto parole dure contro la Chiesa napoletana e contro le istituzioni che l'hanno lasciato solo. Non chiedeva di non essere trasferito, ma almeno di poter accompagnare il suo successore per un anno.

don Aniello Manganiello



“Una domenica pomeriggio di novembre alla trasmissione *Domenica in*, ho involontariamente provocato uno scontro con Giulietti, Sposini e Klaus Davi. Chi vive a Scampia riesce ad avere il polso della situazione, conosce le famiglie, si rende conto di quanta gente cerca di vivere nella legalità nonostante gli stenti, nonostante le proposte allettanti di un clan che conosce i bisogni delle famiglie, che conosce le difficoltà economiche. Infatti la camorra è una grande organizzazione, perfino nel monitoraggio delle situazioni esistenti. Anche su di me la camorra portava avanti questo monitoraggio: su quello che dicevo nelle interviste ai giornali, nelle prediche domenicali. La camorra gioca molto su que-

sto; all'interno di una illegalità enorme, all'interno di un oceano di ingiustizie e prepotenze riesce ad organizzare una rete di solidarietà difficile da immaginare.

La camorra è un grande ammortizzatore sociale: ha anche un volto buono, solidale, attento, dà da mangiare. Le donne scendono in strada e attaccano la polizia che è lì per far rispettare la legge: la aggredisce perché 'la vera giustizia' per loro è quella che compie la camorra, che dà da mangiare, che assicura uno stipendio a chi esce dal carcere, che paga le spese dal dentista e dall'oculista. Così questa piovra tiene ben legate a sé le persone, comprandole con i soldi e la sicurezza economica.

In quella trasmissione ebbi a dire che gli stereotipi, i luoghi comuni su Scampia sono una visione unilaterale, negativa, diffusa dalla stampa e feci cenno al film *Gomorra*, che è stato come una colata di fango sulla città di Napoli e su Scampia. Fui attaccato da tutti perché mi ero permesso di attaccare Saviano, ma io non volevo affatto attaccarlo, volevo attaccare il film che è stato un'operazione di cassetta sulla pelle di una popolazione che vive già una situazione difficilissima, che, nella maggior parte dei casi, ogni giorno fatica per vivere nella legalità e si accontenta del poco che guadagna. Dal primo momento ho cercato di amare quella gente, tutti, anche il camorrista, anche il delinquente, tant'è che con la camorra avevo un rapporto che si concretizzava su due versanti: quello delle minacce e quello della cordialità e del rispetto reciproco, soprattutto da parte loro nei miei confronti.

Inoculare nella gente il senso della giustizia, della legalità è stato uno degli aspetti che ho privilegiato di più, tant'è che sono stato accusato di essere sbilanciato troppo sul sociale, troppo sul discorso della legalità, della giustizia e poco attento ai riti, alle celebrazioni che facevo in modo molto familiare, senza fronzoli. Sono

contento di aver avuto un'accusa così. Come sacerdote ho utilizzato gli strumenti in mio possesso che potevano consentirmi di entrare anche in relazione con i camorristi e far capire loro quanto quella vita fosse sbagliata, che poteva portare solamente a danni irreparabili: o la morte violenta o il carcere.

Uno degli aspetti che mi ha visto continuamente in una sorta di contrasto, mai palese, strisciante da parte dei parroci del territorio di Scampia, è quello del mio rifiuto dei sacramenti ai camorristi. A qualcuno poteva sembrare una sorta di rifiuto da parte mia alle persone;

invece io l'ho sempre ritenuto uno strumento, una possibilità unica per poter aiutare questa gente a riflettere sulle loro scelte sbagliate, sulla loro vita di violenza e di prepotenza. Quindi negare il matrimonio, o il battesimo o l'iscrizione alla prima comunione ai figli dei camorristi non era una mia posizione per rompere i rapporti anche superficiali con loro, ma era il tentativo di inoculare, anche attraverso un percorso fatto insieme, il pensiero che quella vita era sbagliata. Ho sempre cercato in queste situazioni il dialogo e il confronto".

Giustizia e carcere

Il sesto appuntamento, tenuto mercoledì 20 aprile, ha affrontato il tema del rapporto tra giustizia e carcere, in particolare dell'ingiustizia nei confronti dei più deboli e delle difficoltà dei percorsi educativi e di rilancio sociale, sia nei confronti dei giovani che degli adulti. Hanno fatto da guida nella serata due persone di grande esperienza professionale e sensibilità umana: Franco Corleone e don Claudio Burgio.

Franco Corleone è il nuovo Coordinatore dei Garanti territoriali per i diritti dei detenuti. E' stato deputato ed è stato anche parlamentare europeo, dal 1996 al 2001 è stato Sottosegretario alla Giustizia. Ha scritto numerosi saggi e articoli sui temi del carcere e della giustizia e il suo libro più recente è "Contro l'ergastolo". E' anche autore di "Giustizia senza fine" e "Giustizia come metafora".

Don Claudio Burgio è il fondatore e il presidente dell'Associazione Kayròs che dal 2000 si occupa soprattutto di accoglienza per minori, con attenzione particolare all'Istituto Penale Minorile "Cesare Beccarla" di Milano; nella sua attività anche suona e canta perché la musica sia uno strumento per educare e diffondere la parola. Il libro "Una storia più grande di noi" è il frutto del lavoro fatto insieme ai ragazzi.

Franco Corleone

"Nel carcere con 68.000 detenuti abbiamo dei numeri. Non è più un luogo in cui ci sono uomini, donne – devo dire che le donne nel carcere sono poche, perché su 68.000 solo 3000 sono donne e questo meriterebbe una riflessione su una differenza così imponente di genere – ma insomma uomini, donne, giovani, stranieri sono numeri e non c'è più l'individualità. Si parla per categorie: tossicodipendenti, stranieri, cioè il nulla; non hanno un volto, sono categorie sociologiche e non invece persone con le loro storie, a volte terribili, a volte difficili da cui poter capire perché sono lì, cosa è accaduto, cosa accade.

Questa è la difficoltà maggiore, perché il sovraffollamento diventa una condizione che non ci dice quasi nulla, ci dice solo che ci sono dei corpi ammassati e dove ce ne potrebbe stare la metà, ce ne sta il doppio. E allora perché ce ne occupiamo? Io ho questo incarico di garante dei diritti dei detenuti. Sembra un paradosso parlare dei diritti di chi è in galera e non so per quanti sia chiaro che il detenuto ha dei diritti. Anche chi è in carcere ha dei diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione: il diritto alla salute, chi non ha perso i diritti civili ha il diritto di voto, poi ci sono tutti i diritti di espressione, come il diritto alla propria fede religiosa, il diritto di parlare, di scrivere, di incontrare i familiari. Sono diritti sanciti non solo dalla Costituzione, ma anche dagli organismi internazionali. C'è il diritto alla vita e quando si parla di suicidio vuol dire che il diritto alla vita è invece lesa.

Del carcere ci si può occupare per molti motivi, ad

esempio perché si è sensibili a una condizione umana molto difficile. Io penso che occuparsi del carcere sia molto importante perché ci chiarisce il funzionamento della giustizia. Infatti dall'esame delle persone che sono in carcere noi capiamo come funziona o non funziona la giustizia in Italia. La giustizia vista dal carcere si dimostra una giustizia che una volta si sarebbe detta giustizia di classe. Oggi possiamo dire che è una giustizia etnica, generazionale, una giustizia che va a colpire i poveri e le persone più fragili come i tossicodipendenti. Quindi è importante capire che c'è una classe politica che parla di crisi della giustizia ma in realtà parla d'altro: non parla del cattivo funzionamento della giustizia che si può vedere nelle carceri, ma in realtà vuole una giustizia del privilegio. Infatti tutte le norme che sono approvate da questo governo e da questa maggioranza da anni in realtà sono fatte per penalizzare i soggetti più deboli.

Si fanno, ad esempio, le norme per dire che chi è recidivo – cioè ha compiuto lo stesso reato più volte e tipicamente questi sono i tossicodipendenti – non ha diritto a misure alternative, quindi è in carcere senza speranza e anzi gli si dà l'aggravamento delle pene. Al contrario si dice noi facciamo delle misure di privilegio per chi è *incensurato*. Ecco allora vedete l'ombra di Previti. Si è fatta la legge Cirielli per salvare una persona e dannare decine di migliaia di altre persone, dicendo ai cittadini: noi vi difendiamo dagli scippatori, dai tossici che rubano, dagli zingari ma in cambio salviamo un *incensurato*, un *avvocato* e per di più del Cavaliere; poi dobbiamo fare sempre altre norme per salvare

altri incensurati che probabilmente compiono dei reati gravissimi per la collettività. Gli imprenditori della paura hanno fatto in modo che si sia insinuato nelle coscienze la sensazione che sia più grave uno scippo delle stragi di Capaci o di via d'Amelio. Mi pare che questa sia la cosa più orribile che si è creata in questi anni e allora parlando di carcere dobbiamo parlare di giustizia e di quello che può voler dire”.

don Claudio Bugio

“Quello che mi colpisce in positivo della legislazione minorile è la capacità di saper leggere anche i reati in rapporto a delle esigenze che sono soprattutto educative. Sappiamo che la costituzione parla di rieducazione, ma per me esiste l'educazione perché nella vita soprattutto di un ragazzo minorenni in pieno momento evolutivo è contemplato anche lo sbaglio, anzi il limite può diventare risorsa.

Chi sono gli ospiti di un carcere minorile? Senza andar per categorie, non sono sempre e solo ragazzi stranieri come succedeva fino a circa sei anni fa. C'erano minori stranieri non accompagnati che trovandosi da soli in un contesto cittadino, anche per ragioni di sopravvivenza, commettevano reati. Oggi il Beccarla è popolato da numerosissimi ragazzi italiani di famiglie estremamente affettive, dove c'è un papà e una mamma, i quali, quando sono chiamati dal Beccarla per dirgli “Guardi che suo figlio è qui”, rimangono completamente sorpresi.

Sono ragazzi che sconfinano in atteggiamenti aggressivi e violenti, ma che in realtà a casa sono bravi bambini e difendono questa loro immagine, un'immagine che indubbiamente arreca anche vantaggi nell'ambito familiare: soldi, permessi e così via. Si ha la sensazione che molti dei nostri ragazzi al Beccarla, italiani soprattutto, sono ragazzi che per la prima volta si scontrano o si incontrano con l'autorità proprio durante il primo arresto. E' come se questi ragazzi non avessero mai

avuto un no, un freno. Nessuno gli ha mai insegnato a rispettare i limiti, sono abituati ad avere tutto. Non possono però deludere le aspettative degli adulti e quindi cominciano a vivere una vita parallela. Per i genitori hanno una vita ineccepibile, ma fuori con il gruppo dei pari è una vita che ha altri valori e altri parametri. [...]

La parte più bella prevista dalla giurisdizione minorile è quella del cosiddetto tempo di messa alla prova. Cosa avviene? Un ragazzo non va subito inevitabilmente al processo e alla condanna. Per i minorenni, a differenza degli adulti, è prevista l'opportunità della messa alla prova. E' un'opportunità nella quale lo stato rinuncia alla condanna e al processo, mettendo alla prova il ragazzo con un progetto promosso dal giudice e concertato con il ragazzo stesso. E' un progetto che ha una durata massima di tre anni ed è per lo più portato avanti in comunità educative. [...]

E' questa una formula estremamente intelligente e anche italiana, perché non è così in altre parti d'Europa. Ha prodotto degli effetti davvero benefici perché più del 70 per cento di questi ragazzi ha ultimato positivamente la messa alla prova e non ha più commesso reati. Io accompagno questi ragazzi soprattutto nel periodo della comunità, vivo con loro, ed è sinceramente la parte più bella del nostro lavoro perché il carcere pone dei limiti anche a noi”.

Giustizia e lavoro

Presentando l'argomento del settimo incontro, tenuto il 29 aprile a ridosso della festa del primo maggio, sia Pierluigi Di Piazza che Giancarlo Carbonetto hanno affermato con forza la centralità del lavoro, di un lavoro dignitoso, come fondamento di una società veramente democratica. Franco Belci, Segretario Regionale della CGIL, ha ripreso il concetto illustrando come in periodi di crisi economica ci sia sempre un restringimento dei diritti dei lavoratori più che un restringimento dei profitti. Nel cuore dell'incontro ci sono poi stati gli interventi di Antonio Boccuzzi e di Chiara Paternoster che hanno raccontato, e non solo, le tragiche vicende della Thyssen-Krupp a Torino, dei decessi e delle lesioni a causa dell'amianto a Monfalcone. Riportiamo in modo piuttosto esteso l'intervento di Chiara Paternoster. Il corso della giustizia a Monfalcone è stato molto lento, ma i familiari delle vittime, fedeli all'insegnamento delle madri di Plaza de Mayo che “l'unica battaglia persa è quella che si abbandona”, hanno proseguito con ammirabile tenacia per decenni trovando infine una interazione virtuosa con le istituzioni giudiziarie.

Antonio Boccuzzi è l'unico sopravvissuto degli otto operai colpiti dall'incendio alla Thyssen-Krupp. Figlio di immigrati pugliesi, ha lavorato in quella fabbrica per 13 anni. Ora è deputato nel gruppo parlamentare del Partito Democratico ed è impegnato nella Commissione Lavoro.

Chiara Paternoster è avvocato ed è referente legale dell'Associazione Esposti Amianto di Monfalcone, il cui scopo è non solo di dare assistenza alle vittime e ai familiari delle vittime, ma anche di cercare verità e giustizia nonostante il lungo periodo di oblio dovuto allo scarso impegno iniziale della Procura di Gorizia.

Antonio Boccuzzi



“Credo che occorra davvero conoscere che cosa c'è dietro una tragedia per porsi nella condizione di dare un valore diverso alla propria vita e alla propria incolumità. Oggi, come ricordava prima Carbonetto, noi abbiamo un mercato del lavoro che prevede un precariato esagerato e quindi ogni ragazzo ha una bomba ad orologeria in tasca rappresentata dalla scadenza del proprio contratto e così presta la propria opera anche a discapito della propria sicurezza e incolumità, non perché sia contento di farlo, ma perché vi è costretto. Noi viviamo nell'esigenza di lavorare e oggi sta diventando un'esigenza a tutti i costi. E' questo che è assolutamente insensato ed è contro questo che bisogna lavorare. [...]

Ogni anno muoiono oltre mille lavoratori per quasi un milione di infortuni, senza considerare tutte le morti legate alle malattie professionali che l'INAIL non mette insieme alle morti sul lavoro. Allo stesso tempo c'è anche il tentativo di occultare tante morti, dicendo per esempio che quelli che muoiono in itinere andando al lavoro non vanno conteggiati, oppure escludendo quelli che lavorano nelle strade. In questo modo si alleggerisce e si nasconde il problema per evitare di risolverlo. Un problema grave che abbiamo dovuto affrontare in questa legislatura è la modifica della Legge 81. Dopo 30 anni si era raggiunta una legislazione all'altezza della situazione e a detta di molti la migliore in Europa. Fatto questo ci si doveva chiedere quale era il modo migliore per applicarla; invece, per rispondere alle richieste di Confindustria, questo governo appena insediato ha iniziato a fare delle modifiche. Per esempio ha proposto un decreto correttivo che abbassava le sanzioni a tutti i datori di lavoro aumentando per contro quelle dei lavoratori. Io credo invece che si debba lavorare su due direzioni diverse: da una parte premiare gli imprenditori virtuosi e dall'altra punire anche in maniera pesante coloro che sbagliano”.

Chiara Paternoster



“Io vengo da Monfalcone che è una città dove ci sono varie aziende che nel corso del tempo hanno utilizzato su vasta scala l'amianto; esemplificando mi viene in mente l'Ansaldo ma soprattutto gli stabilimenti navali di Fincantieri. L'amianto è stato utilizzato in maniera massiccia fino alla messa al bando nel '92 e anche a ridosso di questa abolizione, nonostante si sapesse fin dagli inizi del Novecento che era un materiale altamente cancerogeno che poteva portare alla morte di chi ne veniva a contatto. [...]. Pensate che nell'Inghilterra del 1945, quindi sotto le bombe, fu vietato l'uso dell'amianto a spruzzo, una tecnica che in Fincantieri è stata applicata fino agli anni Ottanta.

L'amianto è dunque un materiale molto pericoloso. Provoca una serie di patologie che vanno dall'asbestosi, al carcinoma del polmone, a altri carcinomi in altre parti del corpo e soprattutto il mesotelioma. Quest'ultimo è un cancro tipico, nel senso che dove non c'è amianto non esiste mesotelioma. E' un cancro che sicuramente porta alla morte di chi lo contrae. L'associazione è nata negli anni Novanta. E' nata per iniziativa di alcuni operai con lo scopo di aiutare e di dare un punto di riferimento a tutti i lavoratori coinvolti nelle varie problematiche legate all'esposizione a questo materiale. Penso ad esempio al fatto di indirizzare gli operai rispetto al riconoscimento dei benefici previdenziali, dai quali paradossalmente erano esclusi tutti i lavoratori andati in pensione prima dell'entrata in vigore della legge del '92.

Ad un certo punto l'associazione ha vissuto un momento ulteriore negli anni Novanta, perché attorno all'associazione si sono riuniti le vedove e i figli delle vittime. Queste persone hanno saputo maturare all'interno dell'associazione la consapevolezza dell'ingiustizia subita e hanno saputo trasformare la rabbia e il dolore in energia positiva, nel senso che hanno iniziato consapevolmente a rivendicare giustizia per quello che era accaduto. Le vedove e i figli hanno iniziato a presentare ricorsi attorno al '98; alle denunce che venivano dall'associazione si sommavano tutte le denunce inoltrate negli anni precedenti dagli anatomopatologi che, presso l'ospedale di Monfalcone, ormai da anni riscontravano una serie di decessi dovuti all'esposizione all'amianto.

Era logico aspettarsi che a breve si svolgessero le indagini e si arrivasse così ai processi, invece tutto questo non si è verificato. Sappiamo oggi che i fascicoli che dormivano nella Procura di Gorizia erano oltre 1900. Di questi fascicoli noi non sapevamo assolutamente nulla fino a quando nel 2008 non è arrivato in Procura Generale presso la Corte d'Appello di Trieste il dottor Deidda. Non sapendo nulla di quei fascicoli, si era arrivati a una richiesta di rinvio a giudizio solo per una decina di casi e anche per questi non si faceva nulla.

Quindi eravamo arrivati a un livello di disperazione non indifferente. Nei primi anni del 2000 le vedove avevano iniziato a fare dei *sit in* di fronte agli uffici della procura della repubblica per sapere che fine avevano fatto i processi. Non c'era mai stata alcuna risposta, a parte un unico incontro in cui era stato detto che i processi non si potevano fare perché in procura l'organico era insufficiente. Nel 2008 la situazione era veramente drammatica e dei cinquanta casi portati avanti dall'associazione non sapevamo assolutamente niente. Noi avevamo la necessità morale di reagire. C'è qualcosa che io ho scritto sulla maglietta che indosso ed è un'eredità delle Madri di Plaza de Mayo: l'unica battaglia persa è quella che si abbandona.

Abbiamo dovuto un po' inventarci la vita. A quel punto abbiamo fatto una cosa molto semplice. Abbiamo stampato 5000 cartoline; sul retro delle cartoline c'era la sintesi di quello che avevamo vissuto e abbiamo chiesto alla gente di firmarle e di bombardare la Procura Generale. In parallelo abbiamo scritto al CSM, al Presidente della Repubblica e al Ministero della Giustizia per denunciare anche lì quanto era successo. Così abbiamo avuto un duplice ritorno di iniziative. La prima è stata quella di Deidda che è andato in procura a Gorizia, ha verificato che i fascicoli che dormivano lì da tanto erano oltre 1900 – fascicoli per lesioni e decessi per omicidio – e di conseguenza, all'inizio dell'anno giudiziario, ha parlato espressamente di un caso di *denegata giustizia*. Quell'anno tra l'altro era anche il centenario di Fincantieri e venne a Monfalcone il presidente Napolitano che, memore della lettera ricevuta, chiese di incontrarci. Noi abbiamo presentato il problema e lui si è impegnato in prima persona per risolverlo. Quella sera stessa incontrò Deidda a Trieste e da lì sono partite una serie di iniziative. In parallelo il ministero aveva mandato un'ispezione alla procura di Gorizia dove sono arrivati dei magistrati della Corte d'Appello di Roma, i quali quando

ci hanno incontrato e hanno chiesto scusa per conto dello stato. [...]

Nell'arco di sei mesi Deidda ha istruito questi 40 fascicoli per casi di decesso provocato da mesotelioma e poi ha chiesto il rinvio a giudizio. Il processo è tornato alla sede naturale nella Procura di Gorizia e, attraverso una serie di vicende, quell'embrione iniziale è diventato un maxiprocesso che attualmente è pendente in tribunale a Gorizia. E' un processo per 85 casi di decesso in cui sono imputati una quarantina fra dirigenti di Fincantieri e dirigenti delle ditte esterne. La Procura non è più quella di allora. I magistrati oggi sono figure nuove, c'è un Procuratore della Repubblica, la dottoressa Aiello, che ha preso molto a cuore questa vicenda e ha ereditato da Deidda il modo più appropriato di affrontare le indagini sul tema dell'amianto.

Io vi racconto una storia del passato perché oggi l'amianto non si usa, però di amianto si continua a morire a Monfalcone e, dati i tempi lunghi d'incubazione, noi ci aspettiamo che le persone continuino a morire fino al 2020 e 2030. In tutte le persone che sono venute alla nostra associazione vi assicuro non ho percepito uno spirito di vendetta, ma piuttosto una rivendicazione di giustizia. Il tutto serve come monito per il futuro a chi pensa di poter sacrificare alle logiche del profitto la vita e la sicurezza dei lavoratori. Io poi ritengo che il processo abbia anche un'altra funzione. Pensate che ci sono 400 testimoni che continuamente transitano davanti al giudice e dicono "Non sapevamo, non ci avevano raccontato che l'amianto uccide, non avevamo misure di protezione". Allora il processo è anche uno strumento per la costruzione della verità storica, perché la verità serve a costruire la memoria e la memoria serve a costruire il futuro".

Giustizia e politica

Nella presentazione dell'ospite della serata del 6 maggio, Gianpaolo Carbonetto ha evidenziato come il compito della politica dovrebbe essere quello di promuovere la giustizia e rimuovere le cause che feriscono la dignità e l'uguaglianza delle persone. Ha sottolineato con rammarico che purtroppo oggi non è così. La "e" del titolo in passato sarebbe stata una congiunzione, oggi invece è disgiuntiva se non oppositiva a causa dell'arroganza del potere che pretende di essere al di sopra, o al di fuori della legge e che a tale scopo cambia, o tenta di cambiare il quadro di riferimento legislativo.

Armando Spataro è Procuratore della Repubblica a Milano, Coordinatore del Gruppo specializzato nel settore dell'antiterrorismo, ex segretario nazionale del Movimento per la Giustizia ed ex componente del Consiglio Superiore della Magistratura. E' autore di numerosi saggi e ha scritto di recente un volume sulla sua vita professionale "Ne valeva la pena. Storie di terrorismi e mafie, di segreti di Stato e di giustizia offesa".



“Mi chiedo da molto tempo se parlare e prendere posizione non comporti la conferma dell’idea, diffusa a piene mani, che la magistratura è politicizzata. Per rispondere e convincermi che è doveroso parlare rifaccio qualche passo indietro nella mia memoria per dirvi quando noi magistrati abbiamo cominciato a parlare e quando hanno cominciato a dirci che dovevamo tacere. Abbiamo cominciato a parlare proprio durante gli anni di piombo. Molti ricorderanno che ad un certo punto, anche a cavallo del sequestro Moro, della sua uccisione e quella della sua scorta, circolava nel paese, avallata e diffusa anche da personalità della cultura, un’idea e cioè che gli italiani attenti e sensibili non dovessero schierarsi né con lo Stato né con le Brigate Rosse. Lo aveva detto anche un personaggio di livello come Leonardo Sciascia. Certo uccidere delle persone non è una bella cosa, però lo Stato ha delle responsabilità e si possono capire certe reazioni.

Questa era un proposizione scandalosa non dal punto di vista dei magistrati che indagavano e venivano uccisi dalle Brigate Rosse, scandalosa perchè nessuna battaglia per i valori, nessun impegno sociale può passare attraverso la teorizzazione dell’uccisione di funzionari dello Stato, oppure anche appartenenti a tante categorie sociali; nessuno può pensare che attraverso ciò passi la riforma della società. Anzi le stragi hanno frenato un processo di riforma che era iniziato nel paese. Erano gli anni dello statuto dei lavoratori, del referendum sul divorzio, tutto si era fermato perchè comprensibilmente le forze politiche si ricompattarono (forse bello sul piano etico ma questo frenò la dialettica politica che a mio avviso serve quando è corretta).

Allora decidemmo di andare a parlare; non eravamo molti, io ero giovanissimo all’epoca, eravamo 30 o 35 in tutt’Italia ad occuparci di questa materia. Ci incontravamo in posti segreti perchè non si sapesse dove lavoravamo e come, spesso pagandoci le spese dei viaggi da noi. Abbiamo cominciato a parlare nelle fabbriche, nei circoli di quartiere, nelle scuole, nei licei, nelle università. Questo ha prodotto una presa di coscienza; non voglio dire in modo presuntuoso che se non lo avessimo fatto nessuno avrebbe capito quanto falso fosse quella proposizione, ma l’abbiamo fatto con convinzione ed è

servito.

Poi l’abbiamo fatto negli anni in cui le stragi mafiose hanno segnato la coscienza civile del paese. Era ancora più difficile fare quei discorsi in terre di mafia e sulla mafia, però sono stati quegli impulsi che dai magistrati sono venuti, e certo non solo da loro, a generare la nascita della cosiddetta società civile: i movimenti di giovani e meno giovani contro la mafia, la partecipazione popolare al dolore dei parenti delle vittime uccise dalla mafia; un qualcosa che è stato generato anche da una testimonianza, la nostra.

Poi sono arrivati gli anni di Mani Pulite che hanno cominciato a far cambiare lo scenario dei rapporti fra politica e giustizia nella prima metà degli anni Novanta. Siamo troppo spesso portati a parlare di scontro fra politica e giustizia, ma io non condivido questa proposizione perchè tensioni fra politica e giustizia ci sono sempre state. Addirittura un importante giurista inglese, lord Bingham, ha scritto che è normale che la politica reagisca talvolta alle decisioni dei giudici anzi se esistesse uno stato in cui le decisioni dei giudici fossero tutte gradite al potere politico lui non ci vorrebbe vivere. Con Mani Pulite poi si evidenzia che buona parte del ceto politico mostra di non accettare fino in fondo quel controllo di legalità che la Costituzione e le leggi affidano esclusivamente alla magistratura.

Vi ricordo che in quegli anni iniziano a proliferare una serie di leggi sia con i governi di centro-sinistra sia di centro-destra che si presentano alla gente come portatrici di maggiori garanzie per i cittadini, in realtà producono una difficoltà a processare i responsabili dei reati dei cosiddetti colletti bianchi: corruzione, concussione, falso in bilancio, bancarotta, abuso d’ufficio e quant’altro. Quei reati nel tempo sono diventati reati che i giuristi chiamano “bagatellari”, di poco conto, al punto tale che le pene sono diminuite, la prescrizione è diminuita, tanto che il Consiglio d’Europa ha emesso recentemente, oltre che in passato, una importante risoluzione in cui dice che il sistema italiano è diventato, per effetto della prescrizione troppo breve, inidoneo a contrastare efficacemente la corruzione. Da noi si è reagito accorciando ulteriormente la prescrizione sia pure per gli incensurati.

In quel momento storico la nostra testimonianza è stata richiesta, il paese è stato persino interessato a capire il connubio tra politica e corruttori per ottenere consenso, ma ecco che scoppia la polemica contro i magistrati che testimoniano non sui singoli processi ma sui valori in discussione. Ecco che lì cambia il vento: se sino a quel momento è tollerata, anzi persino gradita la testimonianza dei magistrati, ad un certo punto non lo diventa più.

Quindi io mi chiedo da allora ad oggi, ma sempre più in questi ultimi anni, mi chiedo se è giusto recedere, fare un passo indietro. Io sento il dovere di parlare”.

Giustizia e legalità

Il nono appuntamento del ciclo ha tentato di far luce sulle differenze esistenti fra due termini, legalità e giustizia, che molti considerano sinonimi e che invece nascondono notevoli incompatibilità. In un mondo perfetto essi dovrebbero coincidere ma nel mondo in cui viviamo non sempre è così. L'ospite della serata è riuscito, con la sua grande esperienza e comunicatività a rendere chiaro il contrasto fra i due termini e il quadro generale della giustizia in Italia.

Piercamillo Davigo è attualmente Consigliere della Corte di Cassazione dal 2005 e dopo l'esperienza nel pool di Mani Pulite è stato eletto nel parlamentino dell'Associazione Nazionale Magistrati; successivamente è divenuto Consigliere della Corte d'Appello di Milano e ora ricopre il ruolo di Giudice alla Corte Suprema di Cassazione.

Piercamillo Davigo



“I giuristi partono da una affermazione *ubi societas ibi ius*, dove c'è una società c'è il diritto. Basta infatti riflettere: noi tutti applichiamo delle regole non scritte, consuetudinarie ... ma da lì a dire che le regole sono sempre giuste ce ne corre. Anche le bande criminali hanno delle regole, però non sono normalmente regole giuste o comunque non sono condivise. C'è un aneddoto riferito da Cicerone e ripreso poi da S. Agostino, che ne fa un commento molto interessante. E' quello di Alessandro Magno e il pirata. La flotta macedone catturò un pirata e lo portò davanti al re perchè lo giudicasse. All'epoca non c'era la separazione dei poteri quindi il re faceva tutto lui -oggi non è più così e magari qualcuno rimpiange che non sia più così- e c'era anche quella che oggi viene chiamata la certezza della pena. Quindi il pirata pensò: “Qui comunque vada il processo finisce male” e allora si permise di essere impertinente. Quando Alessandro Magno gli disse “Con che diritto infesti i mari?” questi gli rispose “ Con lo stesso tuo, solo che io lo faccio con una nave e sono chiamato pirata e tu lo fai con una flotta e sei chiamato re”. S. Agostino commenta nel seguente modo “Bandita la giustizia, che cosa sono i grandi imperi se non bande di briganti che hanno avuto successo, e che cosa sono le bande di briganti se non imperi in embrione?”

Il problema è allora cercare di non bandire la giustizia. Se preferite un esempio attuale la differenza tra la

Repubblica e Cosa nostra non è data dal numero delle navi o degli uomini in armi, dipende dal fatto che le regole della Repubblica sono giuste e quelle di Cosa nostra no. Lo dico perchè noi abbiamo un sistema abbastanza complicato che si chiama costituzione rigida: le leggi ordinarie non possono modificare la costituzione. Se le leggi ordinarie sono in contrasto con la costituzione vengono dichiarate incostituzionali. L'articolo più importante della costituzione della repubblica è l'articolo 2 “*La repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo*”. E' una norma che non istituisce i diritti perchè altrimenti potrebbe anche revocarli. Li riconosce e garantisce come a sé preesistenti, quindi è una limitazione di sovranità, vuol dire che nessun atto della repubblica può violare i diritti umani... se lo fa verrà dichiarato incostituzionale.

Potrebbe sembrare pura retorica se non siamo d'accordo su quali sono i diritti umani. C'è un bellissimo dialogo nel *Giorno della civetta* tra il capitano Bellodi e il boss mafioso in cui Sciasca fa dire questa cosa al boss mafioso che parla con il capitano dei carabinieri “Lei mi chiede se è giusto uccidere un uomo, le rispondo che intanto bisogna vedere se è un uomo...” e introduce la famosa distinzione tra gli uomini, i mezzi uomini, gli ominicchi, i ruffiani e i quaquaraqua. Se non siamo già d'accordo su che cosa è un uomo figuriamoci quando si tratta di parlare dei diritti.

Però abbiamo una fortuna, viviamo in un'epoca in cui i diritti umani sono codificati -e non sono codificati da un singolo stato che potrebbe sempre cambiare questo codice- ma dalla comunità internazionale. C'è il protocollo delle Nazioni Unite sui diritti civili e politici e, per la nostra area geografica in particolare, il Consiglio d'Europa, c'è la Convenzione europea dei diritti dell'uomo che ha istituito una corte a Strasburgo che condanna gli stati che violano i diritti dell'uomo.

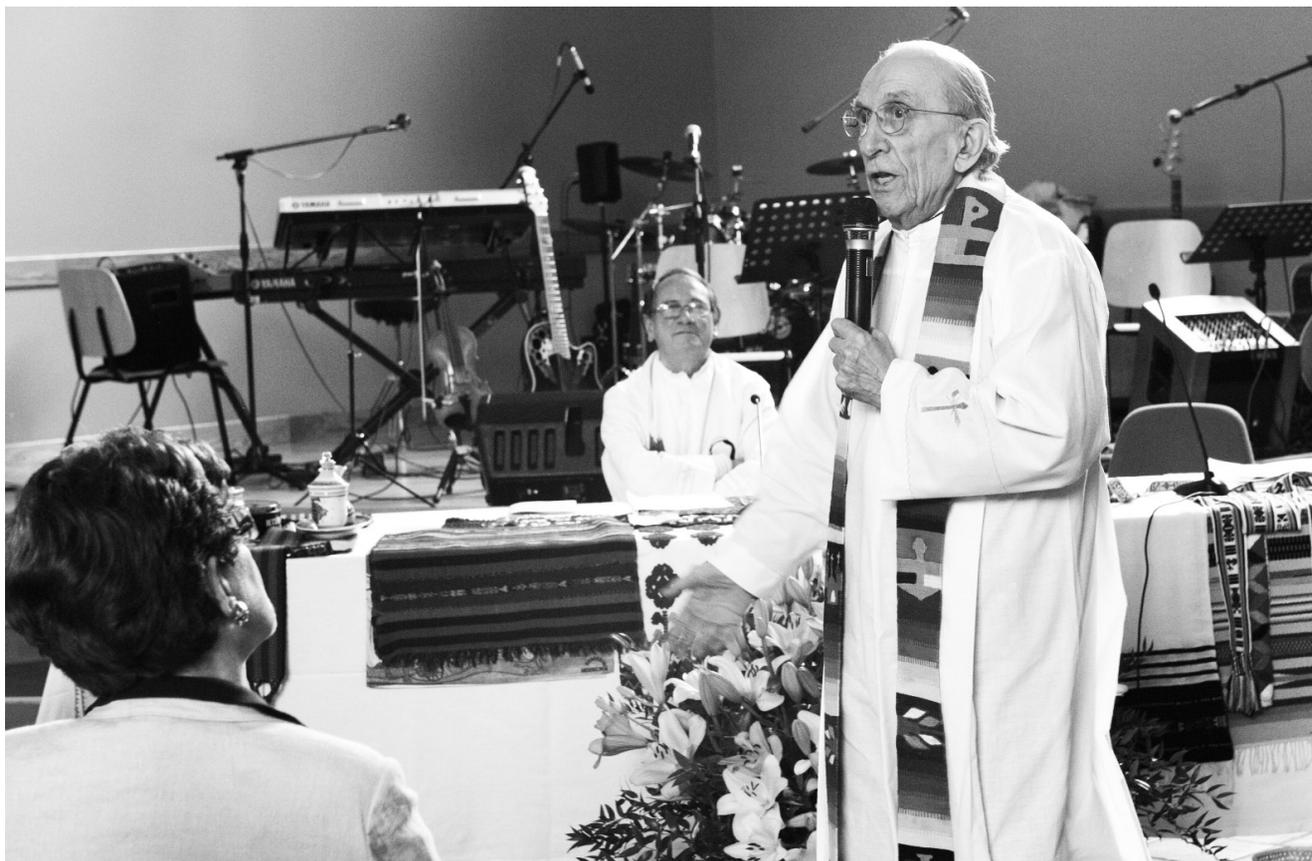
Questo ha una ulteriore conseguenza, la corte di Strasburgo, può condannare uno stato al risarcimento dei danni ed eventualmente a modificare le sue leggi (l'Italia è stata condannata più volte), la pronuncia di una sentenza di condanna ha un effetto importantissimo nel nostro ordinamento perchè la Corte Costituzionale ha detto che la Convenzione europea dei diritti dell'uomo va interpretata nel modo in cui l'ha interpretata la Corte europea dei diritti dell'uomo e, siccome c'è una norma della costituzione, l'articolo 117 che dice che le leggi non possono contrastare col diritto comunitario e con le convenzioni internazionali sottoscritte dall'Italia, ne segue che quando la corte di Strasburgo

dice che una legge è in contrasto con la Convenzione questa legge diventa per ciò stesso incostituzionale e la Corte costituzionale la cancella. Qui dovremmo essere relativamente tranquilli sul fatto che questa norma garantisce che non ci siano violazioni di diritti umani o per lo meno che non ci siano troppo a lungo. Le cose non sempre vanno così, purtroppo. C'è stata una tristissima vicenda, che disonora questo paese, che è la vicenda di Abu Omar. Egli aveva chiesto e ottenuto asilo politico. Oggi molti dicono: "Ma era un terrorista". Bene, si poteva non dargli l'asilo politico ed espellerlo, ma una volta dato, non si può permettere che venga sequestrato e

portato in un altro paese per essere torturato. Perché questo è precisamente contrario ai diritti umani e infatti quelli che hanno fatto questa cosa sono finiti sotto processo per sequestro di persona. In primo grado in parte sono stati condannati, sorprendentemente gli agenti stranieri sono stati condannati, quelli italiani no, perché due governi, prima il governo Prodi e poi il governo Berlusconi –che hanno sempre detto di non saperne niente- hanno posto il segreto di stato".

Per motivi di ordine tecnico non è stato possibile riascoltare e quindi pubblicare uno stralcio dell'incontro su "Giustizia e ragion di stato". La redazione si scusa con i lettori e, data l'importanza dell'incontro stesso, stesso si riserva di farlo in futuro.

Incontro con don Gallo



Due momenti davvero speciali vissuti con don Andrea Gallo, anzi, un unico incontro in due tempi. Una folla enorme, con tante persone sedute anche fuori dalla sala mons. Luigi Petris sabato 11 giugno. Le canzoni e le musiche di Fabrizio De Andrè, amico di don Andrea, riproposte dal Coro “Le Colone” e da tanti bravi musicisti diretti dal maestro Giuseppe Tirelli, sono state il filo conduttore dei commenti di don Andrea, con attualizzazioni intelligenti, provocatorie, ironiche sulla situazione storica di oggi della società, del mondo, della Chiesa.

Don Andrea attinge continuamente alla sua esperienza di vita con le persone che fanno fatica, ai margini della società; ai dolori e alle ricchezze di tanti incontri; lo fa con la libertà dei suoi 83 anni, con la sapienza del cuore, l’arguzia dell’intelligenza, la provocazione che scuote le coscienze, denuda le corruzioni e le ipocrisie del potere; inquieta il conformismo della religione; chiede alla Chiesa la coerenza nel vivere il Vangelo che annuncia; la doverosa conversione da logiche di potere, di ricchezza, di apparenza, di complicità. Ingiustizia, povertà, guerra, razzismo, ambiente, potere sono state le questioni che don Andrea ha fatto emergere continuamente coinvolgendo nell’attenzione e nella partecipazione attiva e anche festosa la folla presente.

Il giorno successivo, domenica di Pentecoste, la sala si è riempita per la celebrazione dell’Eucarestia vissuta con commozione e vibrazione interiore, con l’ammaliamento delle parole di don Andrea. A lui un gruppo di giovani musicisti ha dedicato un concerto riproponendo ancora parole e musiche di Fabrizio De Andrè. Un’immagine riassuntiva ed emblematica: don Andrea che in mezzo ai giovani musicisti canta Bella ciao.

*Lo spettacolo musicale di sabato 11 giugno, **A forza di essere vento**, è stato ideato da Giuseppe Tirelli con la regia di Claudio De Maglio; hanno curato gli adattamenti e arrangiamenti Daniele Zanettovich, Renato Miani e Valter Sivilotti. Erano presenti: il coro di Castions di Strada “Le Colone”; il quartetto d’archi con Nicola Mansutti, Paola Bezizza, Margherita Cossio e Mara Grion; Fabio Serafini al contrabbasso; Sebastiano Zorza alla fisarmonica; Giacomo Salvadori e Francesco Tirelli alle percussioni; le voci soliste di Cristina Mauro, Emanuela Mattiussi e Silvia Danielis.*

*Il concerto di domenica 12 giugno, **Passaggi di tempo**, è stato eseguito dal Laboratorio musicale sperimentale formato da: Francesco Tirelli (voce, chitarra, batteria e percussioni), Gianluca La Boria (chitarra e voce), Federico Zampa (basso e voce), Nicola Tirelli (tastiere e voce), Lucia Zazzaro (violino), Giacomo Salvadori (batteria e percussioni).*

LIBRI PRESENTATI

Fuori dal tempio, la Chiesa al servizio dell'umanità

di Pierluigi Di Piazza

E' uscito il nuovo libro di Pierluigi Di Piazza pubblicato per i Saggi Tascabili di Laterza. La presentazione ufficiale al Centro Balducci è stata fatta nella serata del 25 maggio in una sala Luigi Petris gremita in ogni angolo ed anche fuori. A introdurre e salutare gli ospiti sono state le parole di due amici, Božidar Stanišić e padre Andres Tamayo; sono seguite le riflessioni dei giornalisti Gianpaolo Carbonetto del Messaggero Veneto e di Anna Valle della rivista Jesus. Massimo Cacciari è poi intervenuto con un'analisi profonda e coinvolgente sull'importanza e contraddizione che figure come quelle di Pierluigi rappresentano all'interno della Chiesa.

Pierluigi ha avuto la grande opportunità di dialogare con Corrado Augias sul libro nella trasmissione di RAI 3 "Le storie" ed è stato intervistato da Nicola Gasbarro nell'ambito delle giornate di "Vicino/lontano". In seguito è stato invitato a presentare il suo libro alla Libreria Feltrinelli di Udine e in altre città tra cui Ferrara, Lamezia Terme, Trieste e Monfalcone. Questo, tra l'altro, ha detto del libro Annalisa Comuzzi nella sua presentazione fatta alla Feltrinelli:

«Nel libro si percepisce la tensione costante a distinguere la fede dalla religione, che secondo Pierluigi non coincidono, anche se i due termini spesso vengono usati indistintamente: mentre la fede esprime il coinvolgimento più profondo dell'essere, la religione tende a fissare la fede nei simboli, nelle ritualità, nella forma, nella burocrazia. Da questa consapevolezza discende l'impegno fortemente sentito a vivere con autenticità la propria condizione di prete, senza trasformarsi mai in funzionario della religione. Assumere un ruolo burocratico e impiegatizio dentro la Chiesa, equivarrebbe ad imboccare una inarrestabile deriva; ed è significativo che nel libro, in riferimento al proprio ruolo, non venga mai usata la parola *sacerdote*, parola che nel suo etimo indica proprio la separazione, la distanza tra chi è chiamato a gestire l'ambito privilegiato del sacro e chi ne è invece escluso. Pierluigi si sente invece coinvolto in una fede che non si affida alla potenza degli apparati, che non è fattore di legittimazione del potere, ma trova nella laicità l'ambito più autentico di espressione...

Ed è sempre partendo da Gesù di Nazaret, figura paradossalmente offuscata, quasi assente nel percorso della formazione religiosa ricevuta nei primi anni del seminario, che Pierluigi matura una particolare sensibilità nei confronti delle donne. Il rapporto tra le donne e la Chiesa è uno dei temi su cui Pierluigi ritorna più volte in questo libro, dedicandogli uno spazio di riflessione particolarmente denso nel capitolo intitolato *La Chiesa dell'accoglienza* in cui si interroga sulle grandi questioni che interpellano le coscienze in questo avvio del XXI secolo: il matrimonio civile e religioso, la separazione e il divorzio, la procreazione assistita, i contraccettivi e l'aborto, l'omosessualità, il celibato dei preti, la pedofilia, la malattia, la sofferenza, il fine-vita, la morte. Sono questioni che la Chiesa cattolica ha posto al centro del suo intervento sulla scena pubblica, risolvendole con durezza e con intransigenza dottrina, pretendendo di condizionare scelte legislative e ordinamenti dello stato, affidandosi a norme costringenti che a Pierluigi sembrano lontane da quell' "amore incondizionato, fatto di attenzione, di ascolto, perdono, guarigione, incoraggiamento, fiducia, serenità e pace" che sta dentro il Vangelo».

Al momento in cui scriviamo sono state già stampate 9500 copie e vendute 7000. Un successo, in parte inaspettato, che sta ad indicare la richiesta di molti di approfondire temi delicati che agitano le coscienze dei cristiani. Pensiamo di fare cosa gradita riportando parti significative del saluto del presidente del Centro Balducci Božidar Stanišić e l'intervento di Massimo Cacciari.



Božidar Stanišić

«Questo libro, cui anche il titolo provocatorio parte dalla profondità del tuo impegno religioso e civile, vivo nella tua – a volte più che drammatica - ricerca della Chiesa al servizio degli uomini è di quelli che non lasceranno indifferente nessuno; né chi dentro troverà un vero pozzo di energia positiva di fronte alle questioni bollenti dei nostri tempi e della memoria, né chi, già da anni, resta fermo nelle critiche ingiuste espresse nei tuoi ri-guardi...

Caro Pierluigi, mettendoti presto a camminare con i poveri e con gli oppressi, con gli altri e i diversi hai persuaso il tuo cuore che il dogma è la madre della pietrificazione dell'animo. Tu hai scelto una strada diver-

sa, da umile credente in cerca dei mezzi pacifici della umanizzazione della condizione umana. Non per caso, nel tuo libro precedente, *Nel cuore dell'umanità*, hai descritto in modo dettagliato l'immagine di una notte invernale in cui tuo padre Tranquillo, calzolaio di Tualis, era uscito con un fanale a illuminare la strada a chi forse l'aveva persa. E pure l'importanza del messaggio di tua madre Maria, che ti aveva fatto l'abbonamento per una rivista d'infanzia, con l'idea chiara, anzi chiarissima, sull'importanza della cultura, il cui significato attualmente sfugge sia ad una parte della società italiana, sia ai politici del governo attuale.

Sono convinto che il tuo *Fuori dal tempio* camminerà con e per molte persone come un breviario degli incontri con la storia in movimento e la memoria, con una moltitudine di volti umani in cerca di un mondo più giusto."

Massimo Cacciari

"Sono già state dette molte cose dagli amici, io mi limito a cercare di sottolineare la figura che emerge da questo libro di Pierluigi nell'ambito, di alcune questioni, di alcuni drammi che, a mio avviso, costituiscono il sale della Cristianità. Non vorrei che la figura di Pierluigi passasse come una figura il cui significato si limiti a un contesto storico-sociale, politico determinato.

Queste figure rappresentano una dimensione necessaria della tradizione cristiana ma, per comprenderne l'importanza e anche la drammaticità, bisogna saperle vedere alla luce anche di ciò che, immanente a questa stessa tradizione, vi si oppone, dove l'opposizione non è un'astratta separatezza, ma è *coincidentia oppositorum*. Io sono assolutamente convinto che il Cristianesimo è *coincidentia oppositorum*, tuttavia siamo chiamati a rappresentare uno di questi opposti che coincidono, non c'è una figura determinata che possa rappresentare la *coincidentia*.

Sappiamo tutti che il Vangelo non è un testo di teologia, però tutta la tradizione cristiana chiama teologo per eccellenza l'autore del quarto Vangelo. Se hanno messo nel canone il quarto Vangelo è perché hanno capito che è immanente anche negli altri tre, anche nei sinottici, un discorso su Dio, una teologia.

Voler eliminare questo vuol dire dimenticare che cosa è il Cristianesimo nella sua drammaticità, nella sua complessità. Se lo si dimentica non c'è più Cristianesimo; c'è sociologia, c'è politica, c'è religione, c'è culto, che è una forma di politica. Perché forme più o meno di sacralizzazione del potere sono soltanto della Chiesa e non sono anche di forme politiche? Non è proprio di ogni forma politica il tentativo di sacralizzarsi? Il sacro non è affatto un concetto religioso; il sacro è primariamente un concetto religioso-politico, politico-religioso; è l'essenza, diciamo meglio, di una teologia politica.

Il sacro è proprio di ogni organizzazione che voglia il potere, e sappiamo che il potere, per essere tale, ha bisogno anche di una dimensione religiosa (dal verbo *religare*, che è ciò che vincola, ciò che lega). Lo sapeva anche Machiavelli: la religione è uno strumento potentissimo per giungere al potere, per consolidarlo e poi mantenerlo. La *religio civilis* romana è un grande esem-

pio di questa religione e la contraddizione drammatica, storica tra religio *civilis romana* e Cristianesimo segna tutto l'evo europeo. Quindi bisogna sforzarsi di capire figure come quella di Pierluigi in questo dramma.

Vediamone i due termini fondamentali: il primo, il credo con cui inizia il libro, *credo nel Dio della rivelazione, nel Dio che si rivela*, dice Pierluigi, *nel Dio dei profeti, nel Dio che parla attraverso i profeti, nel Dio che libera*. Dividere il Nuovo dal Vecchio Testamento, il primo dal secondo patto è gnosi, fa pura gnosi e la tendenza di certa mistica Cristiana verso la gnosi è continua. Se non si ricorda che vi è una rivoluzione all'interno di questa continuità tra primo patto e secondo patto si perde l'essenza, il sale del Cristianesimo.

Quel "ma", "ma io vi dico" di Gesù non è un "ma" discorsivo, è un "ma" forte che risuona. Tuttavia è esegesi che prende e tira fuori, soprattutto quando si arriva ad amare il nemico. Anche chi contraddice deve amare; chi lotta contro deve amare colui contro cui lotta e questo è veramente divino, perché nessuna forma politica, nessun potere politico giungerà mai a questo limite. Ma che meriti hai ad amare l'amico? Che meriti hai ad amare colui che ti è alleato nella tua lotta per la giustizia? Paradossalità di questa rivoluzione cristiana. Io sono assolutamente d'accordo sul carattere rivoluzionario, se volete, eversivo che ha quel "ma" di Gesù e tuttavia bisogna non dimenticare che il carattere paradossale, eversivo raggiunge il suo culmine quando ti si dice non "ama il tuo prossimo", ma "ama il tuo nemico", e [Gesù] usa proprio il termine che dice nemico (*echthros*) e usa proprio il termine che dice amare, lo stesso che usa per indicare i fratelli.

Allora c'è questo Dio che si rivela, che parla; tuttavia non bisogna assolutamente dimenticare il Dio nascosto, perché se la rivelazione fosse pura disvelatezza, allora noi dovremmo logicamente affermare che "sappiamo" Dio. Quindi è chiaro che il carattere rivelativo che si esalta nel nuovo patto non può assolutamente farci dimenticare proprio il Dio nascosto, il Dio straniero. E' chiaro che la desacralizzazione è l'impeto primo del Cristianesimo, ma va detto che dalla desacralizzazione deriva anche la secolarizzazione. Bisogna capire "credo nel Dio che si rivela", ma guai a pensare che quella rivelazione sia una disvelatezza che mi mette quasi a disposizione il "mio Dio". Si rivela, si incarna.

L'incarnazione è il dogma fondamentale, dogma non nel senso dogmatico del termine, dogma fondamentale che vive Pierluigi come viveva Ernesto Balducci. Ma esso va preso in toto, non si può prendere a pezzi, si incarna, cioè si incarna nella storia, si crea una comunità storicamente determinata. Anche Gesù la fa chiamando figure reali, i discepoli, gli imitatori, figure reali incarnate, una santità reale e incarnata di cui abbiamo in Italia il massimo esempio che è Francesco. E' una mistica francescana, direi, quella di cui è testimone anche Pierluigi che si contrappone a una mistica dell'ineffabile, a una mistica dell'*unum*. Ma anche qui c'è la *coincidentia oppositorum*. Guai a separare! Guai a separare Pietro da Giovanni! Crolla il simbolo che è paradossale, che è *coincidentia oppositorum*, che è dramma, crolla il simbolo.

Allora, questa santità reale, questa santità incarnata è testimone di questo grande dogma, di questo grande principio, di questa moria, di questa follia per la *sofia*, per i pagani, per i filosofi. Questa follia dell'incarnazione: questo Dio che non soltanto parla attraverso i profeti, ma si incarna Lui medesimo, parla diventando carne, *logos sarx eghenet*. E' questo naturalmente il grande salto, che tuttavia non è così evidente nei sinottici. E' una teologia su base giovannea, pura teologia, perchè nei sinottici non c'è il discorso dell'incarnazione. Il discorso dell'incarnazione è un'elaborazione assolutamente teologica che parte dal quarto Vangelo e quindi è la mistica, è la teologia che testimonia Pierluigi, ma questa teologia dell'incarnazione deve essere intesa seriamente fino in fondo. Quella comunità che testimonia di questo principio fondamentale, *logos sarx eghenet*, vuol dire che quella comunità si incarna veramente, è storia veramente, è storia in tutto.

Quindi è assolutamente inevitabile che nel simbolo teologico, così come Gesù lo incarna, anzi, come Gesù lo è – perchè per un cristiano Gesù è nella sua carne il simbolo – la comunità che si raccoglie attorno a questo simbolo percorra una storia; non è una comunità di catarì, non è una comunità di puri. L'idea di una Chiesa pura è una contraddizione in termini, non è una Chiesa pura perchè è una Chiesa storica, una comunità storica che va, che passa. Quel *logos* che si incarna non può dar vita a una comunità di puri. Dà vita a un'*ecclesia militans et semper reformanda*. Questo è Pierluigi per me: la testimonianza umile, non eretica (eretico che vuol dire *haires*, faccio parte a me, contro: io sono il giusto, il puro che si contrappone agli impuri), è la testimonianza di chi sa tutto quello che ho detto sinora e si confronta con la Chiesa dicendogli "bada Chiesa" e questo è di nuovo propriamente francescano, tu devi considerarti sempre *reformanda*, tu sei *militans*, certo, ma proprio perchè tu militi nella storia sei *in hoc seculo* e non pretendo da te la purezza, pretendo che tu sia capace di riformarti sempre.

Riformare nel linguaggio cristiano vuol dire *reformare*: tornare ogni volta all'origine. Questa è la riforma: tornare ogni volta al testo, al *logos* su cui ti basi. Questo vuol dire *reformanda*. Riportare sempre al *logos* su cui ti basi; non dimenticarlo mai, ma nella consapevolezza che la Chiesa è *coincidentia oppositorum*, quindi volere che la Chiesa non abbia anche la dimensione del potere è assurdo, è contraddittorio teologicamente. C'è bisogno del profeta, del martire, di chi sia dotato di spirito profetico, tant'è vero che Dante mette in Paradiso quello contro cui sia Bonaventura sia Tommaso avevano lottato tutta la vita: Gioacchino, il maestro di tutte le correnti più estremistiche del francescanesimo. Lo prende, lo mette in Paradiso e gli fa fare l'elogio: lo mette nella corona di Bonaventura. Ma questa è la posizione del cristiano, è quella di Dante: la consapevolezza che alla fine queste diverse correnti teologiche, questi diversi timbri di misticismo, la Chiesa come struttura di potere, come forma politica, continuamente contestata da chi ne afferma la necessaria riforma.

Questa lotta è la vita della nostra cultura, della nostra civiltà. Che cos'è il dramma che ognuno di noi vive,

che vivono quelli che stanno all'interno di questa dimensione, che ne sono testimoni? Sanno di non poter rappresentare loro il tutto. Ma guai a non sapere che tu sei parte di questo tutto, perchè se ti astringi da questo contesto diventi letteralmente eretico: dici no, dovrei esserci solo io. Nel momento che ci sarà solo la Chiesa potere o solo la Chiesa catara non ci sarà più Cristianesimo, non ci sarà più Cristianità. Questo è il vero genio francescano. Giotto lo fa inginocchiare davanti a Innocenzo, umile, umile, ma Dante dice che "regalmente" espone al pontefice la sua dura regola. Questo è unico, non c'è nessun'altra religione al mondo che viva di contrasti, di paradossi di questo genere; li togliamo e finisce non solo il Cristianesimo, finisce la civiltà che sul Cristianesimo si è formata.

La nostra è la civiltà della contraddizione e la nostra capacità deve consistere nel tollerare la contraddizione. Come ricordava Nietzsche, l'Europa è certamente insana, ma se la volete guarire da questa insanità la ucciderete, e lo stesso vale per il Cristianesimo. Questo è il confronto che rende così viva, così fertile, così produttiva anche la testimonianza di persone come Pierluigi e come Balducci. E' la consapevolezza del proprio essere parte, far parte: la responsabilità, dover dire la propria en *parresia*, come è scritto nel Vangelo con tutta la franchezza necessaria, "regalmente" dice Dante, ma dire nella Chiesa, dire nella comunità e dire ai principi di questa comunità che anch'essi sono parte, nient'altro che parte e, se vogliono risolvere in sé l'intero, faranno crepare l'intero.

Questa è, secondo me, la bellezza della vita cristiana. Io la guardo naturalmente dall'esterno perchè non sono niente, non ho nessun dono, nessun carisma, però posso dire di sapere che questa è la forza che storicamente ha permesso per duemila anni, in un modo o nell'altro, a questo simbolo di tenere, di sopravvivere, di raccogliere comunità come queste intorno a Pierluigi. Questo è veramente da un punto di vista storico, politico, filosofico un miracolo. Ma la ragione forse di questo miracolo è proprio nella natura stessa del simbolo. Il simbolo che cos'è? Il simbolo è la coincidenza, la partecipazione reciproca tra dimensioni che anche si oppongono. E' questa forse la ragione per cui questa vita è un *evo (aion)*, perchè invece chi è solo, chi ha una sola dimensione è più mortale. Questo la storia insegna: hanno più durata gli organismi che sono complessi, fatti di tante dimensioni, che sono delle armonie e non semplicemente delle voci singole, individue.

In questa difficile armonia, piena di dissonanze, piena di contrasti io credo che la voce che qui da tanti anni esprime Pierluigi sia davvero una delle più importanti e significative."

(Pierluigi Di Piazza, *Fuori dal Tempio, La Chiesa al servizio dell'umanità*, Editori Laterza, Bari 2011)

Incontro con Gesù

di Pietro Barcellona

Pietro Barcellona, l'autore del libro presentato il 4 maggio scorso nella sala mons. Luigi Petris è un'originale figura di intellettuale del nostro tempo: filosofo, giurista e analista politico; è stato docente universitario, membro del Consiglio Superiore della magistratura, deputato per il Partito Comunista Italiano e componente della Commissione giustizia della Camera. Autore di numerosi saggi, per Marietti ha pubblicato: La lotta tra diritto e giustizia (2008), L'ineludibile questione Dio (2009) e L'oracolo di Delfi e l'isola delle capre (2009).



temporaneità della persona di Gesù oggi nella storia e nelle nostre vite: “Io non credo in Gesù Cristo perché un improvviso atto di fede si è insinuato nel mio funzionamento mentale, ma perché ho incontrato una persona di cui mi sono innamorato”. Gesù è a noi contemporaneo e ci costringe alla contemporaneità, perché ci è richiesto da Lui di amare il prossimo nel tempo e nel momento in cui viviamo.

Pietro Barcellona lega strettamente la donazione alla crocifissione di Gesù, intesa come novità assoluta nel rapporto fra divino e umano: la libertà della donazione della vita dentro al tempo storico, non come conseguenza di una necessità retributiva. “La vita si salva mentre si dona”: il momento della massima disperazione può coincidere con il libero atto di amore. L'assillante quotidianità può condannarci a non ricordare più e a non sperare più, la compressione del presente può annullare dentro l'animo umano la memoria e la speranza, invece è importante ricordare e sperare e vivere il tempo messianico come tempo operativo.

Egli si interroga con spirito innovativo sul senso della vita e della storia umana. Ad un lettore superficiale può dare l'impressione di una persona che ha avuto una improvvisa conversione sulla via di Damasco, invece non è così. Egli dice che “scrivere il libro è stato una conquista. Il libro è accaduto man mano che si scriveva e, man mano che si scriveva, si sono sentite come proprie le verità che sono indicate nel libro”.

Egli mette in relazione le sue esperienze vissute, racconta alcuni passaggi della sua vita intrecciati sempre all'esigenza profonda, all'anelito di andare oltre, parla del vuoto depressivo sperimentato dopo la caduta del muro di Berlino, e dell'incontro con il mostro del nichilismo che può essere in agguato per tutti.

Le questioni che hanno interrogato Pietro Barcellona sono sollecitate dalla considerazione che l'evoluzionismo, la causalità e il funzionalismo non rispondono alla ricerca del senso profondo della vita, dato che per ciascuna di queste prospettive la vita di ciascuno di noi sarebbe puramente funzionale. Tutte le letture, le indagini e le riflessioni su Dio non aprivano un orizzonte significativo e credibile soprattutto per le gravi e drammatiche domande che il dolore, la sofferenza e la morte pongono costantemente alla nostra umanità. Nel riferimento al Gesù di Nazaret, invece, si percepisce il divino che innerva la storia mettendo in atto una discontinuità assoluta con quello che precede.

Rispetto all'incontro con Gesù, Pietro Barcellona ci comunica esperienze profonde, prima fra tutte la con-

(Pietro Barcellona, *Incontro con Gesù*, Marietti Editore, 2010)

IL CENTRO

Ancora un segno di solidarietà per chi cerca la vita

Accolte sei persone provenienti dalla Somalia

Il 30 maggio il Centro Balducci ha accolto sei persone: un bambino di sei mesi con la madre in attesa di un secondo figlio; una coppia che pochi giorni dopo ha visto nascere la prima figlia, Naima; un'altra donna giovanissima anche lei è incinta. L'altra donna, madre di cinque figli lasciati nel suo paese, è ancora convalescente dopo un intervento chirurgico abbastanza delicato. Quindi, in un attimo, sono state accolte non più sei bensì nove persone, tutte provenienti dalla Somalia, con il riconoscimento di protezione internazionale.

La loro storia, come quella di tanti altri profughi e richiedenti asilo, è segnata da sofferenze drammatiche: guerra, fame, sete, umiliazione, violenze, pericoli nel deserto e nel mare. Alcuni di loro avevano lasciato il proprio paese martoriato dalla guerra nel 2008. Dopo aver attraversato vari paesi come Gibuti, l'Eritrea, il Sudan e anche il deserto del Sahara, sono arrivati in Libia. Queste persone sono state vittime della guerra prima nel loro paese poi anche in Libia, dove sono state sfruttate, hanno patito il carcere e la tortura. Durante l'orrore della guerra che è in atto in Libia, hanno avuto la 'fortuna' di imbarcarsi per le coste italiane nel mese di marzo. Finalmente, dopo la prima accoglienza e diversi spostamenti, sotto la sorveglianza nazionale e regionale e in collaborazione con la protezione civile regionale, sono state accolte al Centro Balducci.

Prima di tutto ci siamo presi cura di loro mettendo a disposizione un luogo umano, accogliente e auto-gestito, poi c'è stata la nostra continua disponibilità di incontro, di presenza, di fiducia e di ascolto. Soprattutto continuiamo con attenzione l'accompagnamento sanitario in particolare per le donne. Giorno dopo giorno, grazie alla presenza della mediatrice culturale e alla disponibilità

dei volontari, si è avviato il percorso di integrazione a livello linguistico e culturale.

Il Centro Balducci, con questi piccoli e grandi segni di accoglienza e di solidarietà, continua a stare dalla parte dei più deboli e ad affermare il valore indiscutibile della dignità di ogni essere umano. Data la disponibilità di spazio, pensiamo di essere in grado di ospitare a breve altri uomini e donne in fuga dalle tragedie del nostro mondo.



Naima

Sabato pomeriggio 23 luglio, insieme agli ospiti, ad alcuni volontari e amici abbiamo vissuto un momento significativo e profondo del Centro Balducci. Ysuf e Nura, una coppia proveniente dalla Somalia, ha celebrato l'arrivo del loro primo figlio, una bimba che hanno chiamato Naima. Ci ha molto colpito il loro gesto di porre un piccolo libro del Corano accanto alla testa della neonata. Secondo la religione islamica, infatti, è un gesto che vuole esprimere la fede in Allah che insegna al bambino le sue vie e lo protegge da ogni male.

In una riunione con gli ospiti guidata da Pierluigi, che partiva dal significato di questo gesto, avevamo avuto la possibilità di condividere e conoscere le usanze, le tradizioni e i riti religiosi di vari paesi riguardanti la nascita di un bambino. Così avevamo proposto di festeggiare insieme l'arrivo di Naima. È stato un momento di spiritualità ricca e profonda intrecciata di umanità, di incontri, di sapori dei cibi tradizionali, di colori e costumi, di festa e di preghiera, di gesti e di parole del Corano unite a quelle del Vangelo. La preghiera è stata guidata da un gruppo di musulmani e da don Pierluigi. Questa celebrazione della vita, ancora una volta ci ha comunicato, che è possibile costruire insieme una convivenza serena tra le persone diverse per etnia, per colore, per lingua e religione ma unita dall'appartenenza allo stesso genere, quello umano.

suor Ginetta, suor Marina e suor Marinete

Mentre si completa il notiziario nel Centro sono stati accolti venerdì 19 agosto sei giovani provenienti dal Mali e giovedì 25 sei donne e un uomo dalla Nigeria

Stare insieme? Una sfida!



Verso metà giugno noi futuri animatori ci siamo dati appuntamento al centro Balducci per porre le prime basi organizzative del nuovo progetto di "centro estivo" rivolto agli ospiti più giovani.

L'idea era quella di preparare delle attività guidate da svolgersi durante la mattina dal lunedì al venerdì nel mese di luglio, per permettere ai bambini di ritrovarsi anche dopo la fine delle scuole. Durante i primi incontri abbiamo stabilito che il progetto si sarebbe svolto nel grande giardino interno e si sarebbe rivolto, oltre ai bambini del Centro, anche a qualche loro amichetto di Zugliano, cercando però di mantenere un'atmosfera intima e familiare con un massimo di una quindicina di partecipanti.

Ad organizzare le attività, con l'appoggio e la disponibilità costante di suor Marina, saremmo stati noi giovani volontari: Valentina, responsabile del progetto, già di casa al Centro dopo anni di aiuto nel dopo-scuola, con il valido supporto di Sebastiano, Chiara, Sara e Barbara, tutti studenti dell'università o delle scuole superiori.

Fin dalla prima riunione, ci è stato spiegato di dover essere molto flessibili alle risposte dei bambini e pronti a cambiare strategia in ogni momento per tenere viva la loro attenzione. Non sapevamo ancora quanto sarebbe stato necessario! In ogni caso da parte nostra abbiamo scelto di provare a stabilire un filo conduttore per i primi giorni con qualche attività-gioco collegata, da proseguire in caso di risposte positive.

Luglio è arrivato in fretta e già dal primo giorno le difficoltà che avevamo ipotizzato, più altre inaspettate, erano davanti ai nostri occhi: alcuni bambini conoscendosi già avevano instaurato rapporti di amicizia/antipatia e dinamiche di gruppo, inoltre le età molto diverse (dai 3 ai 9 anni) non permettevano facilmente di svolgere gli stessi giochi. Per molti, infine, il luogo delle attività era di fatto il giardino di casa, quindi sembrava difficile accettare che vi fossero condizioni e limiti da rispettare.

Ma quello che più ci ha lasciato interdetti è stata la completa mancanza delle regole di base dello stare in gruppo. Infatti calci, pugni e spintoni sembravano essere l'esito scon-

tato di qualsiasi litigio. E ancora bisticci per ogni nonnulla, capricci e fiumi di lacrime (di coccodrillo!), parolacce e offese, gelosie e esclusioni. Ci siamo subito resi conto che tutti i bambini avevano una tendenza naturale a "farsi giustizia da sé" secondo una legge del taglione applicata del tutto naturalmente: se fai del male a me io faccio subito del male a te, anzi "devo" far male a te per non uscirne perdente. Altre soluzioni non sono contemplate.

Ci è bastata qualche ora per capire che era necessario mettere da parte il nostro percorso pianificato poiché avremmo avuto invece degli obiettivi molto più importanti da raggiungere: primo tra tutti, lo stare bene insieme. Pare scontato, ma effettivamente alla base di ogni gioco e ogni attività di gruppo si pone il rispetto reciproco dell'altro e delle regole sociali basilari come ad esempio aspettare il proprio turno, ascoltare, non usare la violenza.

Già alla fine della prima settimana abbiamo pensato allora di coinvolgere i bambini in un lavoro di gruppo, un grande cartellone dove disegnare le nostre regole per stare bene insieme. Da quel momento abbiamo visto che i bimbi avevano ben chiaro quello che occorre fare o evitare, ma non era abbastanza. Dire a voce: "Hai infranto questa regola" non permetteva di evitare che ciò si ripettesse pochi minuti dopo.

Reinventandoci ancora, abbiamo provato a mettere in atto per la seconda settimana un sistema di valutazione molto semplice con delle faccine che sorridono o piangono a seconda del comportamento avuto dai bimbi durante la giornata. Ma anche in questo caso ci siamo resi conto che il "momento smile" a fine mattinata non era sufficientemente motivante e che le regole di buon comportamento risultavano essere troppe e utopistiche.

È stato solo verso la terza e la quarta settimana che abbiamo provato quindi a responsabilizzare ogni bambino a inizio giornata con un suo buon proposito scritto da mantenere durante la mattinata: che sia di non scappare, non litigare, essere gentile, non fare i capricci, doveva essere solo uno ma mantenuto davvero, per avere alla fine una bella faccina sorridente disegnata sul cartellone. Poi ad ogni sorriso abbiamo attribuito un premio in caramelle: chi ha rispettato di più i suoi buoni propositi ne ha avute molte alla fine della settimana, altrimenti a scalare sempre di meno.

Verso la fine del mese abbiamo potuto così ammirare gli effetti del nostro percorso: i bambini cercavano il più possibile di mantenere i loro propositi, usavano meno energie negative per litigare e più energie positive per stare insieme. Abbiamo potuto realizzare senza troppi problemi i primi giochi di gruppo dove grandi e piccoli si sono rispettati. Siamo riusciti insomma a passare dei momenti spensierati e divertenti, con pur sempre qualche capriccio e qualche lite, ma in confronto ai primi giorni le differenze si notavano eccome! Non solo i bambini si rendevano conto dei loro comportamenti sbagliati, ma cominciavano anche a non rispondere alle provocazioni e piuttosto che farsi giustizia da sé, chiamavano in causa noi "maestri" che ne avremmo tenuto conto al momento di attribuire lo smile della giornata.

A rendere ancora più ricco questo percorso di rispetto e di regole dello stare insieme, il mercoledì abbiamo dedicato una giornata alla musica, grazie alla buona volontà di Elena, Alice e Silvia. Inoltre ci siamo potuti divertire con le coreografie di suor Ginetta, nonché gustare tutti insieme i suoi manicaretti in momenti di convivialità con Don Pierluigi, le suore del centro e le mamme. Queste ultime sono state fin da subito molto corrette nel rispettare le regole e le richieste di puntualità e hanno portato un aiuto fondamentale per mantenere l'ordine e la pulizia della sala e preparare ottimi dolci per la merenda.

È impossibile riassumere in poche ultime righe la soddisfazione di aver visto trasformarsi un gruppetto di piccoli uragani in una vera e propria piccola società che prevede il rispetto dell'altro e l'impegno a comportarsi in modo da rendere le relazioni di gioco più pacifiche possibili: la sfida dello stare insieme era superata. Viene da pensare che sia un vero peccato che l'esperienza sia terminata proprio quando stavamo stabilendo le basi per riuscire a realizzare molte più attività di gruppo. Forse un progetto distribuito su più di 4 settimane potrebbe costituire una nuova sfida per la prossima estate, di certo l'esperienza ci ha dato così tanto che saremo desiderosi di rimetterci in gioco.

Barbara Gangi, Chiara Brunisso, Sara Versano, Sebastiano Solerte, Valentina Miglio

Il progetto Colombia

Nel settembre dello scorso anno l'Associazione ha presentato, ai sensi della legge regionale 19/2000, un micro-progetto di cooperazione allo sviluppo per sostenere l'azione della Commissione Giustizia e Pace di Bogotá. È presente in Colombia come operatrice Elisa Norio (già volontaria e poi segretaria del Centro), impegnata a favore delle comunità indigene nel nord ovest della Colombia, minacciate di sfollamento forzato dalle proprie terre.

La Regione ha riconosciuto la validità del progetto presentato, deliberandone il finanziamento e nel gennaio di quest'anno il progetto ha avuto inizio.

Attualmente la presenza di gruppi paramilitari, che vogliono forzatamente spingere gli abitanti ad abbandonare le terre, e un tornado, che si è abbattuto sulla zona a fine luglio, stanno rallentando il previsto lavoro di supporto alla comunità.

A fine settembre, in occasione del Convegno, verrà dato conto del progetto, ovvero della situazione di partenza, delle azioni intraprese e dei risultati ottenuti.

Di seguito si riporta una sintesi del progetto con indicazione degli obiettivi che si vogliono raggiungere.

SINTESI DEL PROGETTO

Titolo

CHOCO' COLOMBIA - tutela e rafforzamento della Comunità Embera

Localizzazione d'intervento

Territorio indigeno Embera - Resguardos Urada Jiguamiando, Chocò - Colombia

Partner locale del Paese d'intervento

Commissione interecclesiale Giustizia e Pace – Comisión Intereclesial de Justicia y Paz

Data di avvio: gennaio 2010

Durata prevista del progetto: 12 mesi

Contestualizzazione del progetto:

La Comunità Embera - Resguardos Urada Jiguamiando, costituita da circa 90 nuclei familiari che vivono una economia di sussistenza basata sui prodotti del territorio, è una delle comunità indigene della regione del Chocò (nord-ovest della Colombia), insediata in posizione isolata a circa 350 km da Bogotá.

Il territorio è caratterizzato da peculiari valori antropologico-culturali e da una elevata biodiversità, vi si trova infatti una delle ultime foreste pluviali del pianeta. Per contro le risorse minerarie presenti nel sottosuolo attraggono nell'area operatori economici internazionali che esercitano, direttamente ed indirettamente, una costante pressione all'abbandono dei territori da parte delle popolazioni locali, con il conseguente rischio di disgregazione del tessuto sociale e culturale delle comunità, nonché di distruzione dell'ecosistema nel suo complesso.

La Costituzione e la legge colombiana (Legge 70/1993) riconoscono e tutelano l'appartenenza dei territori alle popolazioni indigene ed afro-discendenti che in essi hanno le proprie origini. Inoltre molte di queste comunità, fra quali la Comunità Embera - Resguardos Urada Jiguamiando, sostenute anche dalla Corte interamericana dei diritti umani (risoluzione del 6 marzo 2003), hanno dichiarato il proprio territorio "zona umanitaria protetta", ovvero zona che non ammette presenze armate, affermando così la propria scelta di affrontare in modo non violento le minacce esterne.

La Commissione Interecclesiale Giustizia e Pace, a seguito di una missione di monitoraggio sul territorio (febbraio 2010) cui ha partecipato con un proprio rappresentante l'Associazione Balducci e l'ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), ha promosso una iniziativa di accompagnamento integrale della Comunità. A luglio 2010 la nostra corregionale che ha preso parte alla missione si è trasferita in Colombia per affiancare l'iniziativa e attualmente riferisce direttamente al partner locale.

DESCRIZIONE DEL PROGETTO

Obiettivo generale

Avviare un processo di rafforzamento e miglioramento generale delle condizioni di vita della Comunità Embera - Resguardos Urada Jiguamiando e delle sue capacità di gestire efficacemente le relazioni con il contesto esterno, al fine di prevenire l'abbandono dei territori di origine.

Obiettivi specifici

Obiettivo 1: rendere fisicamente visibile la "zona umanitaria protetta" e le sue specificità e caratteristiche (ambientali, antropologiche, culturali e di convivenza), coinvolgendo la Comunità locale

Obiettivo 2: migliorare e rafforzare la capacità della Comunità nel suo insieme, comprese donne e bambini, di gestire le relazioni con il contesto esterno e di trasmettere, valorizzare e tutelare i propri diritti e valori identitari ed ambientali

Obiettivo 3: avviare una razionalizzazione della produzione agricola nel rispetto delle pratiche tradizionali e della sostenibilità ambientale per favorire il passaggio da una economia di sussistenza ad una economia di scambio

Obiettivo 4: far conoscere all'esterno le problematiche delle comunità indigene e rafforzarne le relazioni con le organizzazioni locali, nazionali ed internazionali che possono sostenerne la causa

Beneficiari diretti ed indiretti

Beneficiari diretti dell'intervento sono le circa 90 famiglie della Comunità Embera - Resguardos Urada Jiguamiando. Beneficiari indiretti: Comunità colombiane limitrofe; Associazioni ed organizzazioni locali ed internazionali coinvolte nella iniziativa di accompagnamento; Organizzazioni, Associazioni ed Istituzioni italiane ed estere impegnate sui temi oggetto di intervento; partecipanti alle iniziative di disseminazione ed educazione allo sviluppo organizzate sul territorio regionale.

Risultati attesi

- la zona umanitaria protetta è “visibile” all'esterno;
- è migliorata la partecipazione di tutti i membri, comprese donne e bambini, alla vita della comunità
- è rafforzata la consapevolezza di diritti e valori identitari ed ambientali e la capacità di negoziazione e di relazione della Comunità con il contesto esterno
- è avviato un processo di razionalizzazione della produzione agricola e la Comunità conosce le potenzialità di una economia di scambio
- in ambito locale e regionale è cresciuto il numero di persone che conoscono le problematiche delle comunità indigene ed i contenuti e risultati del progetto

Principali attività

- Predisposizione ed installazione di strutture di “visibilizzazione” della zona umanitaria protetta
- Organizzazione e realizzazione di attività di prima alfabetizzazione e di perfezionamento linguistico, in particolare con donne e bambini
- Incontri, assemblee e gruppi di lavoro tematici, con facilitatori e mediatori, orientate alla focalizzazione dei valori identitari/ambientali ed al rafforzamento delle capacità di negoziazione e relazione con il contesto esterno
- Organizzazione e realizzazione di attività di formazione tecnico-pratica orientate alla razionalizzazione dei processi produttivi agricoli e realizzazione di interventi agro-ecologici di supporto
- Disseminazione sul territorio regionale/nazionale relativamente ai temi del progetto e rafforzamento delle reti di paternariato fra organizzazioni ed istituzioni sensibili alle problematiche oggetto i intervento

Costo totale del progetto: 41.280 euro

Contributo richiesto e ottenuto dalla Regione: 24.490 euro Pari al 59,33 % del costo totale del progetto.

Gianna Del Fabbro



IL DIBATTITO

Bambini Soldato

La condizione dei bambini, delle bambine soldato è una delle più drammatiche sotto tanti aspetti, soprattutto quello dell'essere oggetti di violenza per diventare poi protagonisti di violenza. Regimi militari, movimenti di guerriglia, gruppi paramilitari indistintamente praticano questo scempio di umanità. Si indica in 250 mila la cifra ma, con tutta probabilità, è limitata se riferita a questa drammatica realtà.

E' doveroso informarsi, porre la questione all'attenzione, ascoltare testimonianze anche dirette o da parte di chi con fatica e con profondo significato è impegnato nel recupero umano di chi è stato oggetto di violenza perchè fosse in grado di esserne poi protagonista. Quando avviene l'incontro con una persona, con la sua storia, le riflessioni generali, pure doverose e importanti, coinvolgono in un altro vissuto, in una partecipazione diretta che, di per sé, rimanda ad una considerazione della situazione generale più attenta e partecipata.

E' avvenuto da quando nel Centro Balducci è ospite Pratipa, ora ventisettenne, ragazzina soldato dai 18 anni con le Tigri Tamil del Sri Lanka. L'associazione Auxilia si è fatta carico di portarla in Italia per i necessari interventi chirurgici ad un braccio altrimenti inutilizzabile a causa della guerra. Nella serata del 5 luglio

nella sala mons. Luigi Petris del Centro Balducci si è proposta, per quanto è possibile, la storia di Pradipa, però solo dal suo arrivo in Italia, al successivo ricovero, all'operazione, alla fisioterapia. Non si può infatti rendere pubblica la sua storia, si può comunque condividere la sua presenza.

E' doveroso riflettere sulla violenza, sulla produzione e sul commercio delle armi, considerando che l'Italia è al 10° posto nel mondo; sull'inimicizia, sull'aggressività, sulla violenza, sui conflitti voluti e organizzati; sulle complicità, sui silenzi e sul disinteresse delle persone, delle comunità, dei gruppi, delle istituzioni, della politica, della Chiesa. La comunità internazionale così pronta a decidere e attuare le guerre, poco o nulla dice riguardo ai bambini soldato.

Pare di capire che il primo passo per un'autentica solidarietà sia quello di rompere la complicità e di scrollarsi dal conformismo e dall'indifferenza.

Pierluigi Di Piazza

PROSSIMAMENTE

martedì 20 settembre - ore 20.30

Presentazione del libro *Volevo essere Alice*.

La storia di una persona che attraverso un percorso doloroso è riuscita a ricomporre la separazione fra anima e corpo, a ritrovare l'unità della sua vicenda umana di donna.

venerdì 23 settembre 2011 - ore 20.30

in collaborazione con l'Associazione culturale Rinascita, presentazione del libro: *Pasolini, ultimo traguardo* di **Pietro Lazagna e Carla Sanguineti**; con la partecipazione degli autori; di Giuseppe Mariuz, di Ennio Di Bortolo, di Gabriella Pozzetto, docente all'Università La sapienza di Roma, di Pierluigi Di Piazza.

domenica 25 settembre 2011

Partecipazione alla **50^a Marcia Perugia Assisi**;
iscrizioni e informazioni presso la segreteria del Centro Balducci:
0432 560699 - fax 0432 562097
e-mail: segreteria@centrobalducci.org - skype: centrobalducci

dal 29 settembre al 2 ottobre 2011

19° Convegno

RAGAZZI, RAGAZZE E DONNE DEL PIANETA PROTAGONISTI DI UN FUTURO UMANO



GIOVEDÌ 29 SETTEMBRE ORE 20.30 Udine - Teatro Nuovo "Giovanni da Udine"

INTRODUZIONE Pierluigi Di Piazza, Responsabile del Centro "E. Balducci"

INTERVENTI DI SALUTO

Furio Honsell, Sindaco di Udine

Cristiana Compagno, Rettore dell'Università di Udine

Consegna del Premio Balducci 2011 a Roberto Scarpinato

INTERVENTI DI RIFLESSIONE

La parola ai ragazzi e alle ragazze:

Emiliano Cataldi, scuola media di Capaci, Palermo

Thays Freitas Ferro, studentessa, Brasile

Christelle Avoseganmou, studentessa, Benin

Mario Nikol Pinedo Diaz, studente, Perù

Mary Aileen Bacalso, segretaria generale dell'AFAD (Federazione asiatica dei familiari di persone scomparse), Filippine

"L'impatto delle sparizioni forzate sulle donne e i bambini in Asia"

Roberto Scarpinato, Procuratore Generale di Caltanissetta

"Il Dio dei potenti e il Dio degli ultimi: quale Dio, per quale umanità?"

VENERDÌ 30 SETTEMBRE ORE 9.30 Zugliano - Centro "E. Balducci" - Sala mons. Luigi Petris

Ore 9.30-12.30

Saluto di *Božidar Stanišić*, Presidente del Centro Balducci

Incontro di accoglienza, conoscenza e scambio fra le persone provenienti dai diversi luoghi del Pianeta e quante vorranno parteciparvi.

Presentazione della mostra "Portraits d'enfance" di Jean Pierre Piessou

Ore 13.00 Pranzo

Ore 15.00-17.00 Preparazione all'evento di domenica 2 ottobre al Lago di Cavazzo

Ore 18.00 Incontro - Saluto di *Nicola Turello*, Sindaco di Pozzuolo del Friuli

INTERVENTI

Lucrecia Molina Theissen, attivista per i diritti umani, Costa Rica/Guatemala
Nassera Dutour, portavoce del Collettivo dei familiari delle vittime di sparizione in Algeria
Isoke Aikpitany, Nigeria/Italia
Yohana Maria Lopez, commissione Interecclesiale Giustizia e Pace, Colombia che riferirà anche sul progetto di sostegno alle comunità Embera proposto dal Centro Balducci e finanziato dalla regione FVG, insieme a **Elisa Norio** che partecipa al progetto.
Ore 21.00 Cena con i prodotti di Libera Terra, delle terre confiscate alle mafie

SABATO 1 OTTOBRE ORE 9.30

Zugliano - Centro "E. Balducci" - Sala mons. Luigi Petris

Ore 9.30-13.00 "Ragazzi e ragazze protagonisti di un futuro umano"

Thays Freitas Ferro, Brasile
Alunni della scuola media di Capaci accompagnati dal dirigente Calogero Mendola, dagli insegnanti Giovambattista Genovese e Lina Ammavuta e da Dario Riccobono di Addio Pizzo
Intervento di Francesco Zinzone di Libera, Udine
Scuola media di Pozzuolo del Friuli
Altre scuole

Relyn T. Bon, Filippine
Maiga Boncana, Mali
Christelle Avoseganmou, Benin
Mario Nikol Pinedo Diaz, Perù
Dialogo con i partecipanti

Ore 13.00 Pranzo

Ore 15.00

INTERVENTI

Maria Consuelo Barletta Villaran, docente universitaria, Perù
Monica Barcellos Café, Psicologa, PUC Goias-Università Cattolica di Goias, Brasile
Sissoko Noumoundou, della Direzione nazionale promozione dell'infanzia, Mali
Colette Gounou, direttrice del Museo etnografico Alexandre Sènou Adande, Benin
Yajaira Salazar Cordoba, docente, Colombia
Sabina Orellana Cruz, mediatrice, Bolivia
Ore 20.00 Cena
Ore 21.00 Momenti di scambio, parole e musica

DOMENICA 2 OTTOBRE ORE 10.00

Lago di Cavazzo "Incontro dei popoli per i beni comuni"

Ore 10.00-12.30 Parole, gesti, simboli, canti delle diverse culture e spiritualità del Pianeta in relazione con la terra, l'acqua, le piante, l'intero ecosistema.
Con la partecipazione di:

Legambiente FVG

Carnia in Movimento

Comitato referendario FVG, 2 sì per l'acqua bene comune

Coordinamento Comitati della montagna per l'acqua pubblica "Aghe di Mont"

Comitato difesa e sviluppo del Lago di Cavazzo

Comitato di tutela delle acque del bacino montano del Tagliamento

Comitato "Per altre strade"

Comitato per la vita del Friuli rurale

Associazione Monastero del Bene Comune di Sezzano (Verona)

Mountain Wilderness - Italia

Con la partecipazione di **Comunità Nove**, centro diurno del Dipartimento di Salute Mentale di Udine che costruisce percorsi di salute attraverso la condivisione di spazi di incontro e confronto vissuti comunitariamente.

Previo permesso con la partecipazione di **alcune persone detenute presso la Casa Circondariale di Udine** con delle brevi riflessioni.

Partecipa il coro femminile -laboratorio multietnico- **La Tela**

Ore 13.00 Momento conviviale

Ore 19.00 Nel Centro Balducci cena comunitaria e festa dei popoli

martedì 11 ottobre 2011

In collaborazione con L'associazione Culturale don Gilberto Pressacco, incontro con il teologo **Carlo Molari**

NOTIZIARIO

24

Tesseramento

Quota associativa 20 euro.
La tessera si rinnova con versamento su conto corrente postale n. 17049339 intestato all'Associazione-Centro Prima Accoglienza "Ernesto Balducci" ONLUS; direttamente in segreteria o in occasione degli incontri dell'associazione.

Indirizzario

Per ricevere le informazioni dell'associazione o modificare il proprio indirizzo:
Tel. 0432.560699
Indirizzo e-mail
segreteria@centrobalducci.org
skype: centrobalducci

Contatti

Segreteria
Dal lunedì al venerdì
dalle ore 09.00 alle ore 12.00
e dalle ore 15.00 alle ore 19.00
Tel.0432.560699
Fax 0432.562097
Indirizzo e-mail
segreteria@centrobalducci.org
sito internet
www.centrobalducci.org
skype: centrobalducci

Biblioteca

Si mettono a disposizione per la consultazione libri e riviste specializzate sulle tematiche della pace, dell'accoglienza, della giustizia, della globalizzazione.
Catalogo on-line consultabile all'indirizzo
www.centrobalducci.org
Lunedì pomeriggio
ore 15.00-18.00
è presente un responsabile della biblioteca.

Redazione

Direttore responsabile:
Pierluigi Di Piazza
Hanno collaborato:
Graziella Castellani, Anna Maria Chiavatti, Gianna Del Fabbro, suor Ginetta, suor Marina, suor Marinete, Božidar Stanišić, Barbara Gangi, Chiara Brunisso, Sara Versano, Sebastiano Solerte, Valentina Miglio e per le foto Vincenzo Cesarano e Davide Almacolle.

Associazione,
Centro di Accoglienza
e Promozione Culturale
"Ernesto Balducci"
Piazza della Chiesa 1
33050 Zugliano (Ud)

Impaginazione e progetto grafico:
Jessica Cozzutto
Friulstampa Artigrafiche
Majano Udine